

PIETRO VINCENTI 'ARCHIVARIUS R. SICLAE'  
E L'ERUDIZIONE NAPOLETANA DEL PRIMO SEICENTO

« L'antica et nobilissima città di Ostuni è la mia patria, l'amor della quale mi spinge a dire alcune sue lodi. E' posta la detta città nelli confini della Provincia di Terra d'Otranto et Bari, come porta d'ambidue le Provincie: confinano i suoi fertilissimi campi con le città di Brindisi et Monopoli, et si gloria d'essere stata per lo più sotto la Corona Reale, com'è anche in questi giorni, del che dimostra privilegi di Carlo Primo e delli Re successori, et in specie del gran Filippo Secondo Re cattolico, che honora detta città più d'una volta con titolo di nobilissima; et tutti gli altri Re con assai degna assertione celebrano li servigi ricevuti dalla città et la fede singulare dei cittadini. E' divisa nel governo et amministrazione delle cose universali tra nobili et popolari, et a vicenda hora dagli uni et hora dagli altri s'eligono li Sindaci et gli altri amministratori delle cose pubbliche. Siede sopra uno delli monti di Japigia, distante quattro miglia dal mare Adriatico, et abonda di frumento, vino, oglio, amendole et di tutti gli altri frutti necessari al vitto humano... Sono i cittadini di Ostuni assai civili et letterati, et fra molti l'Abate Leonardo Clemente, mio Maestro nelle umane Lettere, huomo nella greca et latina lingua dottissimo, per la cui rara dottrina non solo la Città di Ostuni, ma molte altre della Provincia, hanno prodotto diversi Dottori, filosofi et letterati in diverse scienze, per ilché la città, grata a tanti servigi, gli dona hoggi la provvisione, ancorché per la decrepità non possa egli attendere ad insegnare la grammatica ».

Autore d'una simile esaltazione della terra natale non è un manierista che, assuefatto ai voli pindarici della poesia coeva, avesse ritenuto, per una volta, di scrivere in prosa, né un letterato uso ai fasti non sentiti della cortigiania, ma un attento indagatore, sulle già allora polverose carte d'archivio, del passato, un severo erudito, e giurista, alieno da qualsiasi fronzolo retorico. E, difatti, nell'affiorare dell'affet-

tuoso ricordo, posto là, dove sarebbe stato difficile pensare di trovarlo, in un'opera di grave erudizione,<sup>1</sup> quello che si rileva di Ostuni, oltre la sua fedeltà, e quasi conseguenza di essa, è il libero vivere dei suoi cittadini, la sagacia di cui han dato prova nell'ordinamento comunale. Importante era, sì, la posizione naturale, dovuta alla stessa antichità, di quando, a difesa, gli abitati sorgevano in luoghi alti e discosti dal mare; ed anche la fertilità del suolo e la varietà dei prodotti che assicuravano l'esistenza, in un agro vasto, tanto da raggiungere, come i più vicini, quelli di Monopoli, da una parte, di Brindisi, dall'altra. Ma l'occhio esercitato dello storico andava, per quella ch'era « quasi porta d'ambidue le provincie », corrispondenti agli antichi giustizierati di Terra d'Otranto e di Terra di Bari, alla caratteristica, e al vanto, di Ostuni: di non essere stata, da secoli, pur fra rivolgimenti, guerre e contese, terra feudale, ma della corona, pertinente cioè al regio demanio, come garantito da solenni privilegi ed impegni a non cederla ad alcuno, in quello ch'era pure, e si farà più frequente e disinvolto in età spagnola, l'uso comune, quasi uno scambio di favori, a danno delle credule università, tra

---

1 *Teatro degli huomini illustri che furono Protonotarij nel Regno di Napoli*, composto dal Dottore Pietro VINCENTI della città di Ostuni, cominciando da gli Re Normandi fino a gli Austriaci, con un breve discorso di alcune famiglie, notate nella seguente carta e Indice delli Protonotarij e de l'altre cose notabili, in Napoli, nella stampa di Gio. Battista Sottile per Scipione Bonino, MDCVII, di pp. XII-174 in 4°. Il ricordo di Ostuni è a p. 92, là dove si accenna ad Ugo Sanseverino come colui che « possedeva la città di Ostuni ». Sarebbe stato questo il solo, fugace, venir meno della norma di non concederla in feudo. Avvenne attorno al 1380, in un periodo di totale anarchia del Regno, dilaniato dal contrasto tra i Durazzeschi del futuro Carlo III e i provenzali di Luigi d'Angiò, successore designato, per l'eredità di Giovanna, ancor vivente (ma subito dopo assassinata), e dal parteggiare per i due eletti, Bartolomeo Prignano (Urbano VI) e Roberto di Ginevra (Clemente VII), che si contendevano il papato, aprendo il grande scisma. L'infieudamento fu a favore di Ugo Sanseverino, che, con altri del potente casato, era stato chiamato dall'appena eletto papa Urbano a far parte del consiglio ristretto, tutto di napoletani, a garanzia di un sostegno, poi venuto meno, da parte della regina, schierandosi essa per l'avversario, che rappresentava un tentativo di continuare il papato avignonese e il predominio degli interessi francesi.

il sovrano e i privilegiati dalla fortuna. E a questa caratteristica ne corrispondeva un'altra: l'esser governata, nel suo reggimento comunale, da nobili e popolari insieme, o, meglio, alternandosi, nel sindacato, l'una e l'altra classe. La divisione in classi, che si manterrà rigida a lungo, trovava accordo nel pubblico bene, e i rappresentanti dell'una controllavano i rappresentanti dell'altra: come dalla fine dell'età aragonese, accadeva a Lecce, il maggior centro di Terra d'Otranto. Un sistema che, possiamo indurre, incontrava l'approvazione dell'autore, quasi il più confacente ai bisogni comuni. E che stimolava forse quel che in fine è posto in risalto, elemento, davvero, sopra tutto per lui, non trascurabile: l'essere i cittadini « assai civili e letterati » e la città « sede di buoni studi e di ottimi maestri », come, per diretta esperienza, sapeva.

#### A NAPOLI NEL SECOLO DELL'ERUDIZIONE

Era Pietro Vincenti, di vecchio ceppo brindisino, ma ramificatosi anche a Soieto e Copertino, e forse dagli inizi del Cinquecento presente in Ostuni.<sup>2</sup> Il padre, Riccardo, vi aveva

---

2 Che l'origine dei cognomi *Vincenti, de Vincentis e de Vincentio* sia la stessa, e tale fosse considerata all'inizio del secolo XVII, risulta dall'indicazione di suoi membri vissuti tra l'età angioina e la spagnola, culminanti con quella — che non può esservi stata posta se non Pietro vivente — riguardante, appunto, la famiglia del nostro: « Riccardus Vincenti pater Nicolai, Magistri Postarum in *Hostunio, pater U.J.D. Petri Vincenti, patris U.J.D. Jo. Francisci Vincenti. 1615* », contenuta in una pagina del t. IV delle *Famiglie nobili del Regno di Napoli* (pr. la Bibl. Naz. di Napoli, ms. IX, 11, p. 104), sotto il titolo: 'Famiglia Vincenti o de Vincentio'. Tali notizie potrebbero essere state poste insieme, estraendole, come avrebbero fatto per tanti committenti, dai registri angioini e aragonesi, la cui segnatura risulta a fianco, da Pietro o dal figlio Antonio. I primi della famiglia ad esservi ricordati sono due fratelli, Giovanni e Leone, i quali possedevano nel 1318 « quosdam rus in Brundusio, plures domos, vineas, ovos et boves »: spogliatine dal principe di Taranto, avevano fatto ricorso al re, « quod mandat restituere ». Nel 1321 compaiono tre fratelli 'de Vincentio' — Stefano, Nicola e Vincenzo —, possessori

l'ufficio di 'magister postarum', allora una dignità, e non delle minori, e, come tutte in età spagnola, acquistabili, o rilevabili, essendovi connesso un lucro autonomo. Ostuni, del resto, sarebbe rimasta a lungo, fino all'Unità ed oltre, il centro maggiore di smistamento — diremmo oggi — della corrispondenza da e verso l'estremo sud; e da essa dovevano passare gli 'avvisi' di Napoli; mentre, all'ufficio facendo capo i cavalli del servizio regio, frequente era il servirsene per ragioni militari o di polizia.<sup>3</sup> Dei figli di Riccardo, uno, Nicola, forse il primogenito, gli sarebbe subentrato; di due altri, Giacomo e Marcantonio, si ha notizia che fossero rimasti in patria; mentre Pietro, finiti in Ostuni gli studi di umanità, si sarebbe recato a Napoli per seguirvi i corsi di giurisprudenza, accompagnato da un altro fratello ancora, Agostino.<sup>4</sup>

---

di beni feudali pure in Brindisi. Si susseguono un Giovanni Vincenti, valletto del guardaroba regio (1326); un Giorgio 'de Soletto'; un giudice Angelo « expensor operis cisternae Palatii et quorundam aliorum operum Castri Luceriae Saracenorum » (1278); un Nicola, padrone d'una galea predata mentre navigava tra Gaeta e Ischia (1299); due balestrieri (Giacomo e Pietro Vincenti), cui era affidata « custodia Castrorum montanae Amalfiae » nel 1310; un altro padrone di galee (questa volta, di una di centoventi remi), Giacomo (1327, 1329); un 'Nicolaus de Vincenti phisicus', possessore di « duas petias terrae in Luceriae » (1335); un Giacomo, navigante al servizio di re Roberto (1329). Ve ne sono di eminenti: come Tommaso, « magister portulanus et procurator Apuliae » (1278), Princivallo e Giacomo che furono castellani (1344-45), l'abate Vincenzo 'de Cupertino', regio cappellano (1400), Giovanni ambasciatore di re Ferrante alla corte francese (1469-70). Prima dell'ultima indicazione, riguardante la famiglia di Pietro, sono ricordati, al probabile fine di dimostrare la derivazione anche per il ripetersi dei nomi, un altro Pietro, un Giacomo e un Vincenzo, ch'ebbero onori in età angioina. Per l'identità sostanziale tra le varie forme del cognome, v. pure: Arch. di Stato di Napoli, *Archivio della Commissione dei titoli di nobiltà*, ms. n. 454, vol. III, doc. 8.

3 Come mostra, fra i tanti, proprio un documento riguardante la posta di Ostuni, del 1592 — quando v'era subentrato al padre il figlio Nicola, fratello di Pietro —, di protesta avverso ufficiali che, con la prepotenza, si erano serviti dei cavalli « della detta sua posta per portar bagaglie di soldati et fare altri servitii impedendosi perciò il r. servizio in danno et detrimento della r. Corte » (Arch. di Stato di Napoli, *Partium*, XXI, 1200, f. 224).

4 Risulta da un cartiglio, di pugno dello stesso P. Vincenti, datato

Non sussistendo, presso l'allora, e ancora a lungo, fino all'Ottocento, unica parrocchia — quella della Cattedrale —, registri di battesimo anteriori al 1574, né avendovi il Vincenti mai fatto cenno, non ne conosciamo la data di nascita. Ma una serie di fortunati ritrovamenti hanno consentito al Pepe di giungervi per approssimazione, precisando alcuni dei momenti più importanti della permanenza a Napoli del futuro archivario. Anzi tutto, la laurea 'in utroque' (il titolo che comparirà, assieme a quello di cittadino di Ostuni, in tutti i suoi scritti): il cui solenne attestato ('privilegium doctoratus') è del 9 ottobre 1600 e contiene, tra i requisiti richiesti, quello che « dictum Mag. cum Petrum studuisse per quinquennium, et esse maiorem annorum viginti unius ».<sup>5</sup> Ciò avrebbe comportato che si fosse iscritto attorno al 1595 e avesse allora sedici anni. Ma, a parte l'elasticità di siffatti requisiti (i ventun anni per la laurea essendo l'età minima, e il 'quinquennium' indicando gli anni di corso, ma non che i relativi studi fossero stati contenuti in tal termine), la successiva scoperta del suo nome nella matricola degli studenti, e alla data del 19 novembre 1586,<sup>6</sup> ne fa arretrare la nascita fin verso il 1570, certo in coincidenza con la fine dei primi studi ad Ostuni.

Si iscrive dunque allo Studio napoletano con l'anno ac-

---

24 febbraio 1607, in cui, a proposito d'una visita del fratello Giacomo, cappuccino, erano ricordati « li figlioli della bona memoria di Augustino, nostro fratello » e la di lui vedova: v. le preziose pagine di Geremia dei Geremei, riportate da L. Pepe nelle *Notizie bio-bibliografiche* premesse alla ed. del *Libro Rosso della città di Ostuni* (Valle di Pompei 1888), p. 41.

5 Il lungo documento, conservatoci dallo stesso Vincenti inserito nel suo *De Ecclesiis regalibus*, nel 1° libro, là dove parla dei dottori dello Studio napoletano, come esempio più recente dei titoli che vi si conferivano (v. alla seguente n. 21), è pubblicato tanto nelle *Notizie bio-bibliografiche* anzi dette (pp. 18-22), quanto nella loro successiva edizione (*Della vita e degli scritti di Pietro Vincenti*, in « Rassegna Pugliese », XV, 1898, e, in vol. estr., Trani 1899, pp. 21-28).

6 « Pietro Vincenti d'Hostuni legista »: Arch. di Stato di Napoli, *Matric. stud.*, aa. 1586-92, f. 48. Risulta pure, dall'altra matricola (*Iurament.*, aa. 1599-1600, f. 93), che il 4 novembre 1600, subito dopo la laurea, fu chiamato a prestare il giuramento, necessario all'esercizio della professione: « Ego Petrus Vincenti de civitate Hostunei spondeo, voveo et juro sic me Deus adiuvet et haec Sancta Dei Evangelia ».

cademico 1586-87 e si laurea, quattordici anni dopo, studente non più imberbe e dottore tutt'altro che precoce, nel 1600. Ma il lungo periodo non sarebbe stato giustificato dagli studi e sarebbe rimasto oscuro, se non si fosse posto mente che quasi tutto quel che pubblicò, o che produsse, fu avanti l'ufficio, cui pure andò legato il suo nome, di archivario della Zecca. Ché, ai pochi anni nei quali tenne l'ufficio, sono riferibili pochi lavori e di scarsa mole, mentre il più è degli anni precedenti, quando, come ora si sa, frequentava gli archivi da privato studioso.

Da altri documenti risulta che, prima sempre della laurea, faceva, come allora usava, il procuratore legale, rappresentando in giudizio gli interessi di persone lontane da Napoli e attendendo alle necessarie ricerche. E questo conduceva agli archivi, divisi per competenze, tanti quanti erano i tribunali e le corti. Fu il motivo a indirizzarlo, e divenne, prendendovi gusto, l'elemento dominante della sua vita.

Sappiamo che nel 1597, come patrocinante o procuratore, assiste il milanese Andrea Albrizzi ed altri forestieri, trasferiti a Ostuni, in lite con l'università, che li voleva obbligare a pagare tasse da cui assumevano d'essere esenti, per le franchigie loro concesse al tempo della venuta: e fa dar loro ragione.<sup>7</sup> E' solo un esempio di un'attività che dovette essere costante e che continuava dopo la laurea, se l'origine della sua prima scrittura a stampa, nel 1604, sarà — come dichiara egli stesso nella dedica — nella difesa « di alcune liti del sig. D. Fabrizio Cantelmo » e non « per formare historia », avendo dovuto per tale difesa estrarre dagli archivi numerosi diplomi; e da questo era passato a « mettere insieme l'antiche memorie dei predecessori ».<sup>8</sup>

---

7 Arch. di Stato di Napoli: *Proc. R. Cam. Somm. Patr. Ost.*, vol. 598; *Part. Somm.*, vol. 1444, f. 104<sup>b</sup>; e v. L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani 1894, p. 201 sgg.

8 *Historia della famiglia Cantelma* composta dal dottore Pietro VINCENTI della città d'Hostuni, in Napoli, appresso Gio. Battista Sottile, MDCIV, pp. 92 in 16°. Dei Cantelmo, duchi di Popoli, si occuparono, oltre il Vincenti, l'Aldimari, il d'Alessandro, l'Ammirato, il Capecelatro, Filiberto Campanile, il Capaccio, il Ciarlante, il Cirillo, il de Lellis, Ferrante della Marra, Leonardo Capua, il Porzio, il Summonte, il Tutini: una pleiade di eruditi, tra Cinque e Seicento.

A Napoli, in cui cominciava a concentrarsi la nobiltà delle province per tenersi 'in caldo' alla corte, pur se solo vicereale, e dove già dalla fondazione, federiciana, dello Studio si formavano i funzionari del fisco e delle cancellerie, si era venuta creando dalla metà del Cinquecento una classe di legulei e di giurisperiti, che al servizio di quella nobiltà affilava le armi per le sue innumerevoli contese, giurisdizionali e patrimoniali, ma a volte — e non erano le meno impegnative e rissose — motivate da peregrine questioni di precedenza. Occorreva per tutto questo rovistar gli archivi e trarne i documenti pro o contro le svariate pretese, che i tribunali, anch'essi numerosi, avrebbero vagliato, non sempre giudicando in base a prove, troppe volte incerte o, quando più certe, tanto più sospette, ma per suggestioni politiche o d'altro genere, per giunger poi alla formula, stereotipata, della grazia sovrana, con la firma a svolazzi '*Jo, el Rey*', sulla base dell' 'informo' di rappresentanti, spesso indegni, della corte lontana. Era, a quegli avvocati, necessario avvalersi, per le ricerche, la collazione e le copie degli indispensabili documenti, di esperti di antiche grafie, di mappe e platee, misure e confini, di genealogie, di araldica e di sfragistica; quando non fossero eruditi ed esperti essi stessi o, in prima persona, qualche raro gentiluomo, ritrattosi dalle armi o dagli uffici. Nasceva così quella profluvie di allegazioni d'ogni tipo, caratteristiche, e quasi fondamento, della cultura napoletana dell'età spagnola, che non è a meravigliarsi risulti indigesta e farraginoso.

In una simile società, o purtroppo al suo vertice, che non subirà scosse fino alle rivolte a mezzo del secolo successivo, si comprende come l'interesse primario fosse a dar corpo alle borie, alle fanfaluche, alle millanterie di un sangue diverso da quello del resto della gente, ch'era pur sempre — ma non se ne aveva consapevolezza — la grande maggioranza. E l'erudizione, come l'innata capacità dei legulei, o quella, non meno cialtronesca e interessata, dei letterati, si dedicasse, al servizio della nobiltà, a una sempre più lambiccata ricerca dei crismi, o dei quarti, su cui le infinite pretese dovevano fondarsi: e poiché, a volte, la ricerca si presentava troppo ardua o per silenzi e lacune avrebbe avuto un esito inane, si ricorreva — come nei secoli precedenti avevano fat-

to chiese e conventi, e lo stesso Papato — al falso strumento, che creava la continuità e assicurava la voluta discendenza di beni e persone. Quando un diploma non bastava, e s'intendeva ricreare l'ambiente e quasi la saga, a far risaltare personaggi e famiglie, l'opera del falsario (a far tempo dal di Costanzo) si allargava alla cronaca, al notamento, al diurnale, per cui era giuocoforza l'ulteriore perizia dei termini antiquati, della lingua dialettale, di un insieme misto di elementi di realtà o di veridicità, per cui la favola diventasse credibile.

Era il tempo, del resto, in cui in tutte le nazioni della vecchia Europa fiorisce, al termine estremo, o nel ricordo ancor non spento, della cavalleria medievale, e quasi a sollievo delle miserie presenti, l'esaltazione, nella poesia, nella pittura o nelle più diverse forme della prosa (trattati, discorsi, dialoghi, apologie), della nobiltà. Una nobiltà, ahi quanto dismemore dell'alto monito di Dante, e che, nel Mezzogiorno, non si ispira nemmeno agli esempi del Boiardo, dell'Ariosto, del Tasso. Per cui, se già in ritardo era, per l'altra Italia, l'immagine del gentiluomo, fissata dal Castiglione nel suo *Cortegiano*, essa doveva apparire, per il Mezzogiorno, a drittura irreali.

Erudizione, dunque, qui anzi tutto applicata alla genealogia. Che assume dignità erudita con i due Campanile (Filiberto e Giuseppe) e i due Carafa (Ferrante e Giovan Battista), ma implicandosi, particolarmente per Napoli, nella questione dei seggi o sedili dei nobili, discendeva dalla scrittura del di Costanzo sull'origine di essi (1581), mentre, dall'altra parte, formava quasi un'imprescindibile appendice per un altro genere in voga: quello, esemplato sul primo libro del *Compendio* famoso del Collenuccio, delle 'descrizioni' del Regno (dal Mazzella al Bacco al Beltrano, non a caso i due ultimi accreditati librai, e dal Capaccio al Parrino, limitatamente a Napoli), a sua volta ispirato ai grandi esempi delle descrizioni d'Italia di Leandro Alberti e di Flavio Biondo. Era, siffatta letteratura, a cominciare dal di Costanzo e dal Costo, un antidoto al decadere di Napoli da capitale d'uno Stato autonomo, del maggiore anzi della Penisola, a sede d'una luogotenenza; ed in questa luce va vista la reazione, oggi immaginabile, alle critiche oggettive dello sventurato umanista pesarese od a quelle, che ne minarono la vita, del primo, ve-

ro, storico napoletano, Giovanni Antonio Summonte, per l'ardire dimostrato nello sfrondare delle loro origini leggendarie molte famiglie nobili e nello schierarsi, contro i tre loro seggi, dalla parte dell'unico, popolare.

Accanto al profilarsi del ricorso alle fonti documentarie e cronachistiche, che eleva, sull'esempio del Baronio, sentito assai vicino anche per la sua dimora in Napoli, su i loro contemporanei sopra tutto il Summonte, il Porzio e Francesco Capecelatro, la parte più cospicua in questo neumanesimo napoletano veniva ad esser rappresentata dalle edizioni delle cronache e dall'accennarsi della critica filologico-testuale di esse: col Caracciolo dei *Quattuor antiqui chronologi*, col Pellegrino del *Chronicon ducum et principum Beneventi* e dell'*Historia principum Longobardorum*, con la *Napoli sacra* del d'Engenio e l'attività infaticabile di ricercatore ed editore d'un altro grande sventurato: il Tutini, diviso nella polemica per i seggi dall'altro insigne ricercatore ed epitomatore delle carte angioine ed aragonesi: Carlo de Lellis.<sup>9</sup>

Ma di tutta questa operosità, che riempie più di ogni altra la pagina del Seicento napoletano, prima del rinnovamento degli studi storici, filosofici, giuridici e filologici, che sarebbe venuto dal Vico e dal Giannone, e che fermenterà lui vivente, ben poco era emerso durante gli anni di preparazione del Vincenti.

Quello che possiamo dire è che l'interesse per l'erudizione in sé, per quelle carte per anni consultate, come aveva scritto, a fine legale, è venuto in lui prevalendo, giungendo ad acquistare un fine proprio, ed a fargli desiderare di farsene custode e geloso tutore, mentre estendeva a campi più vasti quella indagine sulle famiglie, d'altra parte non aperta col discorso sui Cantelmo, se del 1595 è una sua genealogia dei Sambiasi di Nardò,<sup>10</sup> se nel 1607 aggiunge al primo dei disegnati libri su i sette maggiori uffici, o dignità, del Regno, quello su i Protonotari, il discorso su altri casati, come

9 Mi sia permesso per questi autori e per gli inizi dell'archivistica napoletana il rinvio al vol.: *Medio Evo meridionale. Fonti e letteratura storica dalle invasioni barbariche alla fine del periodo aragonese*, Roma 1978 (v. Indice).

10 *Notamenti di P. V. ricavati dalla R. Zecca in agosto 1595*, in Misc. ms. Soc. St. Patr. Prov. Nap., vol. XVIII, f. 128.

i Sanfelice, i Maramonte, ecc.,<sup>11</sup> e risalgono al 1611-12 le ricerche, compiute dopo assunto l'ufficio di archivio, su un ramo meridionale dei conti di Lavagna, gli Scorza,<sup>12</sup> su i de Gennaro,<sup>13</sup> su i Moccia,<sup>14</sup> su gli amalfitani d'Afflitto.<sup>15</sup>

11 *Il Breve discorso di alcune famiglie*, che segue la trattazione dei protonotari (v. n. 1), concerne i Bonello, Bocca, Catignano, Gargano, Magno, Maramonte e Sanfelice, la famiglia del monaco Antonio autore del *De origine et situ Campaniae* (1582), al quale G. C. Capaccio dedicò uno dei suoi *Elogia* (1608).

12 *Genealogia familiae Scortiae Comitum Lavaniae perantiqua ex actis Antonii Rochae notarii genuensis... iterum impressa... Albero o genealogia della famiglia Scorza, et le molte antiche memorie di quella et de altre discendenti da gli conti di Lavagna da l'anno MX fino al MDIX*. Stampata in Milano in lingua latina per opera d'Alessandro Scorza... Tradotta in volgare dal dottore P. V. della città d'Hostuni. E ristampata in Napoli... MDCXI (p. 96)... *Aggiuntione alla genealogia della famiglia Scorza et supplimento del Ferrari*, fatta dal dottor P. V. In Napoli nella stampa di G. B. Gargano et Lucretio Nucci, MDXI (p. 132). Cioè, il Vincenti — come spiega anche Bartolomeo CHIOCARELLO, nella parte ms. ed inedita del *De illustris scriptoribus* (in Bibl. Naz. di Napoli, XIV, A, 28) —, avuta tra le mani l'operetta dello Scorza, con le aggiunte del genovese Bernardo Ferrari, si accorse di quanto vi mancava, in particolare per le diramazioni meridionali del casato (i Ravaschieri, signori di Badolato in Calabria), e, tradotto il testo con le aggiunte, vi allegò le molte sue proprie, dedicandole a Pier Francesco Ravaschieri. Tali 'Supplimenti' del Vincenti risultano anche noti a Giuseppe CAMPANILE (*Notizie di nobiltà*. Lettere, Napoli 1672, pp. 76-77).

13 *Notae feudatariorum ac virorum illustrium generosae familiae De Januario*, collectae per P. V. U. J. D. Regium Archivarium (ded. a Felice Januario, con la data *nonis Januarii 1612*), pubbl. in app. alla *Historia della Famiglia Gennara o Janara dell'Illustrissimo Seggio di Porto, nella inclita e fidelissima città di Napoli, cavata dalli Regii Archivi, antichissime iscrizioni et trattamenti de' varii Cronisti*, in Napoli, per Gio. Roncagliolo, 1620. Le note del Vincenti sulle origini del casato (nella varia accezione: de Gennaro, de Januario, di Gennaro, Gennara o Janara), tratte dall'archivio della Zecca, figurano, nell'anonimo libro — forse del de Pietri, o de Petris, l'a. della *Istoria di Napoli* (1634), che accenna di fatti a p. 134 a un suo scritto sui i de G. e che a quel tempo studiava anch'egli la vicenda delle famiglie —, alle pp. 83-108.

14 *Notizie della famiglia Moccia tolte dal Reale Archivio della Zecca di Napoli, dedicate al Signor Gio. Simone Moccia*. Il ms., che reca la firma autografa del Vincenti, rimase ignorato nei fondi della Biblioteca Nazionale di Napoli (IX, C. 29), finchè il dotto erudito e paleografo Francesco Migliaccio non lo indicò, come molte altre carte relative all'antico archivio, al Pepe.

15 *Memorie di casa d'Afflitto altre volte chiamata de Pesclo per la*

Legato come fu, presso contemporanei e posteri, il suo nome al maggior ufficio ricoperto, nessuno ricordò che, in precedenza, il Vincenti era stato « luogotenente nell'ufficio dell'archivario de le scritture delli notari », e cioè archivista della Camera notarile. Tra i documenti rinvenuti dal Pepe è una consulta della R. Camera della Sommaria del 23 giugno 1608, con cui, in riferimento alla nomina « della persona per l'amministrazione del Regio officio d'Archivario ... delle scritture dei notari di questo regno », indicava tre nomi, e per primo quello del « Dottor Pietro Vincenti persona letterata e molto virtuosa et particolarmente versata nell'histoire di questo regno, per haver visto con gran particolarità l'Archivio della Regia Zecca et haver faticato in essi per spatio di molti anni, da dove è resoltato che in servitio di Sua Maestà et de la sua regal giurisditione ha fatto un volume cavato di tutte le chiese monasteri et hospidali regii con loro titoli et anco di tutte le chiese che sono a collatione di sua Maestà in questa città et regno, qual volume li mesi passati V.E. l'il viceré, Pimentel de Herreral inviò alla Maestà sua et l'altro simile fu rimasto in potere di V.E. et per esser persona di detta qualità sia parso alla Camera esser del servigio di sua Maestà occupare in quello detto Dottore... ».<sup>16</sup> Il Vincenti fu nominato ed ebbe lo stipendio di venticinque ducati al mese « perché si possa sustentare con sua famiglia »: e se « per solo questo officio pareria gran salario », dati anche « l'emo-lumenti » che ne deriveranno, tuttavia si dovranno considerare di « questa persona » tanto « li servitii passati », quanto il poterglisi « ordinare che insieme con detta occupatione pigliasse pensiero revedere le scritture dell'Archivio dela Camera, d'aggiustare molte altre cose e scritture del servigio di Sua Maestà, perché per questo effetto la Camera lo tiene per

---

*signoria di detta Terra, cominciando da Re Roberto d'Angiò nel 1317, finendo nel Re Ladislao d'Angiò nel 1406, nove docc. autografati in data 28 maggio 1612, di 28 ff.: Arch. di Stato di Napoli, Proc., fasc. 597 n. 17791. E v. R. A. RICCIARDI, Archivio gentilizio del Napoletano, Napoli 1894, I, p. 139.*

<sup>16</sup> Arch. di Stato di Napoli: *Part. Somm.*, vol. 1820, ff. 22-23; il doc. è riportato dal PEPE tanto nella prefazione al *Libro Rosso di Ostuni*, quanto nell'ed. successiva delle notizie sul Vincenti, cit. alla precedente n. 5.

soggetto molto habile e conveniente ».

Della sua attività in tale ufficio il Vincenti dovette dar buona prova (possiamo solo immaginarlo a riordinare per il primo le filze degli antichi notai napoletani), se due anni dopo lo troviamo 'archivarius Regiae Siciliae'. Era l'archivio finanziario del Regno: i cui registri ed i cui cedolari era stata precipua cura del regime angioino di riformare e di tenere aggiornati, costituendo la precipua fonte d'informazione per il fisco, e la cui importanza era seconda solo a quello della R. Camera della Sommaria, che poi avrebbe assunto, a distinguersi, per maggior varietà e quantità di materia, il nome di 'grande archivio', ereditato dall'Archivio napoletano quando in esso vi furono unificati, nel primo Ottocento.<sup>17</sup> Ufficio che era vendibile: e il Vincenti dovette, per assumerlo, sottostare a tale prassi, spagnola, se il suo predecessore, il dottore Giovan Battista de Juliis, che l'aveva acquistato, nel 1593, per cinquemilacinquecento ducati, ne chiede il rimborso all'atto della sua cessazione. E poiché ciò avviene nel marzo del 1610, risulta confermata la nomina a tal data del Vincenti, riferita da Niccolò Toppi.<sup>18</sup>

Era — quello della Zecca — un antico archivio, che precedeva, nella redistribuzione dei materiali secondo gli organi di competenza operata all'inizio dell'età spagnola, quello stesso della Sommaria. Non si può dire però che i predecessori del Vincenti l'avessero illustrato o vi avessero svolta altra attività di ricerca che quella, per così dire, *ex officio*: pur se la funzione d'archivari era stata ereditaria, tra la metà del secolo XIV° e del XV°, nella famiglia dei Raimi, gli autori degli *Annali* o *Diari*, una delle fonti, alquanto sciatte e disordinate, per la storia napoletana;<sup>19</sup> ed ereditaria tornerà ad essere, proprio in conseguenza della nomina del Vincenti

---

17 Per la storia dell'Archivio di Napoli, v., più avanti, a pp. 112-16 e n. 77, nonchè in *Medio Evo meridionale*, cit., pp. 257 sgg., 272 sgg., 347 sgg.

18 *De origine Tribunalium urbis Neapolis*, parte I<sup>a</sup>, Napoli 1655, p. 41: « Petrus Vincenti U.J.D. Hostunensis Archivarius anno 1610 »; e v., per i dati relativi al de Juliis, i due scritti, già cit., del PEPE (pref. al *Libro Rosso*, p. 33; *Della vita e degli scritti di P.V.*, pp. 78-80).

19 B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, n. ed. a c. di O. Mastrojanni, Napoli 1902, pp. 184-85.

e in omaggio alla sua memoria. Ma, sia per la vendibilità (per cui poteva considerarsi una *sine cura*), sia per la cattiva scelta delle persone, alcuno dei preposti vi eccellerà se non a cominciare dal Seicento: quando il Vincenti alla Zecca e, immediatamente prima di lui, il Chioccarello (dal 1607), e poi il Toppi (dal '51), alla Sommaria, legheranno i loro nomi all'ufficio e assicureranno dignità e credito alla funzione stessa degli archivisti.

### L'ARCHIVARIO

Giungeva ad esser preposto all'archivio, in cui aveva trascorso già buona parte della sua vita, sulla quarantina, ormai circondato, nell'ambiente erudito ed in quello stesso della corte, da una fama, di dottrina e di dirittura, di cui è l'eco in scrittori coevi o appena posteriori.<sup>20</sup>

Se poco, del molto che aveva scritto, era stato pubblicato (*Historia della famiglia Cantelma; Dei Protonotarij*), il suo titolo maggiore era una vasta opera, ben nota allo stesso viceré se ne aveva accettata la dedica e l'aveva trasmessa in

---

20 Già prima che il Vincenti venisse assunto all'ufficio di archivio, a G. A. SUMMONTE, nella *Historia della Città e Regno di Napoli*, nel primo dei due volumi pubblicati in vita, nel 1601, erano noti gli « scritti a penna », cioè non editi, e le « molte scritture in potere » di lui; e, nel secondo, a proposito d'una lettera di Manfredi ai baroni del Regno, annotava con gratitudine: « Questa lettera di Manfredi con altri particolari a questa historia pertinenti habbiamo ricevuti dal sig. Pietro Vincenti della città di Brindisi, gentil'huomo molto cortese et amatore delle cose antiche » (ivi, I, p. 203, e II, 133). Nella *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno* (Napoli 1678, p. 250) Nicoló TOPPI, nel dare attenta notizia delle sue opere, lo loda come « molto accurato e intelligente », dopo averne fatto cenno nel *De origine Tribunalium*, parte I<sup>a</sup>, cit., p. 41. E cfr. F. CAMPANILE, *Delle armi o vero delle insegne dei nobili, ove sono i discorsi di alcune famiglie così spente come vive del Regno di Napoli*, Napoli 1610, pp. 69 e 76, e Domenico CONFORTO, *Discorsi postumi del signor Carlo de Lellis di alcune poche famiglie nobili, con le annotazioni in esse e supplemento di altri discorsi genealogici di famiglie nobili della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1701, p. 130.

copia al sovrano: un'opera alla quale, nell'affidargli l'archivio dei notai, si era fatto, come abbiamo visto, ampio, e inusitato, riferimento. Si trattava — dice il titolo esplicativo — del *De ecclesiis regalibus Regni Siciliae*, in quattro libri, *quibus continentur ea, quae aversa pagina demonstrantur cum triplici indice, nempe ecclesiarum, monasteriorum et hospitalium item civitatum et castrorum in quibus sitae sunt ecclesiae atque rerum et verborum in hoc opere contentorum*: di un trattato, cioè, distinto in numerosi capitoli, concernente gli istituti di culto (chiese e monasteri), di istruzione (lo Studio di Napoli), di assistenza (ospedali) sorti per volontà della corona, delle cattedrali e delle altre chiese dichiarate di regio patronato, i rapporti tra Stato e Chiesa, le costituzioni, lo Studio napoletano stesso. Questa la materia del primo libro, in cui dominava il diritto canonico e in cui tutti gli argomenti erano ristudiati alla luce di una documentazione inedita, fin là svisata o malnota. Nel secondo si prendevano in esame quattro di tali istituti chiesastici in cui si esercitava il diritto di nomina o di prelazione: la regia cappella di corte, la basilica di San Nicola di Bari, le cattedrali di Altamura e di Lucera. Il terzo libro dava l'elenco di centosessantatré chiese di giuspatronato regio. Il quarto, di centotrentacinque altre *'ad regiam collationem spectantia'*. L'autore non vi si limitava, per solito, a pochi cenni, ma, anche se non nelle proporzioni delle quattro monografie del secondo libro, tendeva a dare le caratteristiche di ogni chiesa, e spesso delle città in cui sorgevano, sulla base della varia, attenta e sempre preziosa, documentazione raccolta. Un lavoro (dichiara l'Autore nella dedica-prefazione) durato quindici anni, precedenti il 1608, in cui era stato presentato e copiato, in più esemplari,<sup>21</sup> di quando egli lavorava per suo gusto negli archivi e che ne fa risalire almeno al 1592 la genesi, riempien-

---

21 Tuttora esistenti: nel fondo mss. della Biblioteca degli Oratoriani o Girolamini (p. XVIII, XIII, 207), di pp. 643, in nitida ed elegante scrittura, in fol., leg. in perg.; nella Nazionale di Napoli, uno di pp. 677 (IX. D.4), sembra della stessa mano del precedente, un secondo, di mano diversa e posteriore (IX.B.8), di pp. 722, un terzo, ed ultimo esemplato (XI.B.4), di pp. 437; ma ve n'è pur uno, nella Bibl. Nazionale di Roma (mss. fondo Vittorio Emanuele, n. 1195), di pp. 270, monco di varie parti e di varie mani. E', in ogni caso, il *'permagnum volumen beneficiorum*

do l'oscurità e il silenzio di uno studentato, dal 1586 protrattosi fino al 1600, e che sarebbe parso, altrimenti, impossibile a giustificare. Tanto più ammirato in vita quanto più presto dimenticato: sorte, del resto, comune agli autori di opere rimaste manoscritte e utili solo ai rarissimi che, conoscendone l'esistenza, potevano avvalersene per successivi lavori sul tema. Ma, in questo caso, si tocca veramente l'assurdo: noto al Toppi (e al Chioccarello, che ne avrebbe ridisegnata la trama), era già sconosciuto a chi ne sarebbe stato più di ogni altro attratto, al Giannone; e però, negli uffici di curia, ride-stato l'interesse alla materia per l'imminente concordato, e poi dalle riforme tanucciane, non si sapeva altro che l'esisterne un esemplare a Madrid, e là, nel 1741, s'inviò a farne una copia, quando tre o quattro se ne avevano a Napoli, ma ormai sepolte tra la polvere degli archivi, dei quali in un certo senso, aveva segnato il risorgere.<sup>22</sup>

---

*et juspatronatum regionum'* ricordato dal TOPPI (op. e l. cit.) tra le opere del Vincenti e più volte citato da G. G. ORIGLIA (*Istoria dello Studio di Napoli*, ivi 1753, vol. I, pp. 62, 109, 204), e di cui F. A. SORIA (*Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781, vol. II, p. 68) riporta persino la collocazione, tra i mss. degli Oratoriani (pil. 17 n. 13). E ad esso non poteva non riferirsi B. CHIOCCARELLO, chiamato poi a rinnovare l'opera, sfrondandola di ogni apparato storico e riducendolo a strumento di consultazione per appianare i conflitti giurisdizionali e nobiliari, nel ricordo del Vincenti che s'incontra nella, già ricordata (alla preced. n. 12), parte rimasta manoscritta del suo *De illustribus scriptoribus*: « *De ecclesiis regalibus Regni Siciliae libros quatuor latine exaravit, in quibus profuse tractatur de ecclesiis, monasteriis et hospitalibus, quae ad Regis spectant collationem aut presentationem. Item de civitatibus et castris ubi sitae sunt eae Ecclesiae, coenobia ac hospitalis domus* ». Il Vincenti lavorava ancora all'opera nel 1605: come prova il parlarvisi dell'incendio del novembre di quell'anno che rovinò il convento (di S. Croce) dei Frati minori di Napoli.

22 L'attestazione la offre la stessa copia più recente — la terza, su indicata, di quelle presso la Nazionale di Napoli —, nell'ultima pagina: « Il presente volume di pag. 437, che ha per titolo: *Petri Vincentii U. I. D. de Ecclesiis regalibus Regni Siciliae libri quatuor*, è copiato d'ordine di S. M. il Re delle due Sicilie da altro volume che si conserva nell'Archivio della Cancelleria d'Italia sistente in Simancas, col quale comprobato interamente concorda. San Ildefonso 20 agosto 1741. - Il Duca di Termoli Ambasciatore per S. M. il Re delle due Sicilie a questa Corte Cattolica. - D. Nicola De Martino Segretario ».

Anche alle due altre maggiori fatiche, il Vincenti era indubbiamente venuto attendendo negli stessi, lunghi, anni di personali ricerche. Si è accennato ad un libro su i Protonotari del Regno: ma — secondo quanto egli stesso dichiara nel presentarlo al lettore — esso non costituiva se non uno dei sette trattati rivolti a illustrare, attraverso brevi biografie e i principali documenti superstiti relativi ai loro detentori, gli altrettanti 'grandi uffici' del Regno, con qualche variazione o qualche temporanea vacanza per alcuni di essi, durati dall'età normanna all'età spagnola: il grande ammiraglio, il gran cancelliere, il gran logoteta, il gran camerario, il gran connestabile, il gran siniscalco, il protonotaro. Per ognuno si dovevano unire agli atti (o statuti) da cui avevano avuto origine o che ne avevano, nel corso dei secoli, mutato la struttura, i documenti relativi ai personaggi che n'erano stati investiti dal favore reale. Insieme, avrebbero costituito un *Teatro degli uomini illustri*, un 'teatro', cioè una rappresentazione, quasi una galleria,<sup>23</sup> non più della nobiltà che si ringagliottiva nelle province o si pavoneggiava, rovinandosi, nella capitale, ma dei più eletti ingegni che, in gran parte, al suo tempo, Federico II aveva tratto dalla classe dei notai, dai giurisperiti e persino dai letterati, imitato in questo dagli Angioini e dagli stessi Aragonesi (solo che pure i nati dal popolo, divenendo favoriti del regime, si lasciavano sedurre a loro volta dal miraggio delle ricchezze, dai benefici, dai feudi, ponendo le basi di una nuova aristocrazia, fondata non più sul sangue, ma su gli uffici, i negozi, gli studi).

Cominciava dai protonotari, forse perché l'argomento era quello a lui più congeniale; od anche perché, come ci fa sapere egli stesso,<sup>24</sup> si era già trovato a delineare un *Albero*

---

23 Il termine (ignorato, in questa accezione, peraltro, persino dal Tommaseo nel suo *Dizionario*) ricorre più volte nell'antiquaria meridionale: come mostrano gli esempi più noti, del *Theatro eroico e politico de' governi de' Vicerè del Regno di Napoli* (Napoli 1692-94), di D. A. PARRINO, e del *Teatro topografico-storico-poetico della Capitanata* (Napoli 1833-37) di M. FRACCACRETA. Lo stesso anno in cui il Vincenti iniziava la stampa del suo, Flaminio Rossi pubblicava a Napoli un *Teatro della nobiltà d'Italia*.

24 « Hora perchè in questo Teatro non si può far menzione di tutti

*dei Vice-protonotarii* (uno dei tanti lavori d'archivio, di cui veniamo a conoscenza, e che sono scomparsi o dispersi).<sup>25</sup> Ma,

---

li Vice protonotarii, a fine che nessuno si possa lamentare, ho voluto qui ridire tutti quelli che scrissi in un Albero delli Vice protonotarii, per me dedicato al Sig. D. Pietro di Vera d'Aragona, dignissimo et dottissimo Presidente del Sacro Consiglio; et anche altri che sono dopo la compositione di detto Albero venuti a mia notitia»: è un'avvertenza posta a p. 127 del vol. su i *Protonotari*.

25 Tra gli scritti che cita egli stesso, a p. 110 dei *Protonotari*, è un altro catalogo, o albero, come quello dei Vice protonotari, riguardante i Luogotenenti della Sommaria (e, di fatti, lo ritroviamo ricordato dal Chioccarello tra le opere del Vincenti, con un titolo che allargherebbe il discorso all'ufficio, di estrema importanza nella Napoli viceregnale: *De antiquo iure Regiae Camerae Summariae Commentarium, eiusque Locumtenentium Catalogus, latine*). A p. 52, rinviava a quanto aveva scritto su Nicolò d'Alife: un'altra scrittura perduta, a meno che non fosse parte d'uno dei 'teatri' non pervenutici. Potrebbe, invece, esser rimasto un desiderio quello, cui accenna a p. 109, di occuparsi degli Orsini, od anzi di « scrivere a pieno di tutti coloro [della famiglia] che furono dalli Re di Napoli adopati nelli maneggi di guerra, et in tempo di pace»: e sarebbe stato un utile contributo a vicende ancora da delineare, come quelle del principato di Taranto e in particolare di Ramondello e del figlio più famoso, Giovann'Antonio del Balzo Orsini: tanto più che erano notizie allo storico ufficiale del casato romano, Francesco Sansovino, tutt'altro che familiari. Ma una genealogia, per così dire, importante, egli la compilò: quella dei d'Aquino. Giuseppe de Blasiis, parlando d'un diploma che attestava il matrimonio nel 1308 tra il Tommaso d'Aquino, che sarebbe il padre putativo di Fiammetta, e Sibilia di Sabran, ne riferiva il testo, non dal registro angioino, sparito, ma dalla genealogia del Vincenti, « la quale si conserva tuttora nell'Archivio » (*Le case dei Principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XII, 1887, p. 308 n. 1, e poi nel vol.: *Racconti di storia napoletana*, Napoli 1908, pp. 168-69 n. 2). E' però da tener presente che tra i repertori angioini ormai riconosciuti al Vincenti ve n'era uno, *'Familiae de Aquino'* (n. 28), che, a pochi anni di distanza dal suo amico de Blasiis, il CAPASSO asseriva non si trovasse più come, del resto, la seconda parte del *'Repertorium Familiarum'* (*I Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli che erroneamente si credettero perduti*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XII, 1887, p. 803 n. 2; e *Inventario cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Stato in Napoli*, ivi 1894, p. 472). Il CHIOCCARELLO, sempre nella parte ms. del *De illustris scriptoribus*, cita altresì una biografia, e d'un personaggio illustre ai suoi tempi e caro al Vincenti, che ne aveva già parlato nei *Protonotarii* (pp. 30 e 48) e nel *De ecclesiis regalibus*, a proposito della chiesa brindisina di S. Dionisio: « *Vitam celeberrimi viri Ferdinandi Fornarii Brundusini Regiam Cancellariam in su-*

si dava premura di precisare, poiché « Non sono mancate, né mancano in Napoli liti intorno alla precedenza, alcune delle quali sono decise, ed altre si hanno da determinare . . . io, per evitar queste gare di precedenza, ho voluto scrivere il *Teatro* con ordine d'alfabeto, et per hora esce in luce quella parte che tratta delli Protonotarii, et appresso, co 'l divino favore, daremo l'altre parti alle stampe, che già sono compilate ». Nel corso del libro vi sono poi rinvii ad altri 'teatri'.<sup>26</sup> E quando il figlio Antonio, per verità solo nel 1628, si decideva a pubblicarne almeno uno: quello su i grandi ammiragli, egli, nella dedica, non mancava di confermare l'esistenza degli altri cinque.<sup>27</sup> Perché l'autore, da vivo, non proseguì la serie,

---

*premo Philippi Secundi Hispaniarum Regis Regentis Consilio ac Regiae Camerae Summariae in Neapolitano Regno Locumtenentis latine conscriptis* ». E' il Fornari il protagonista d'un singolare episodio che investe l'atmosfera pesante di repressione caratteristica di quel periodo post tridentino: il Vincenti aveva donato al Fornari nel 1601 un esemplare del già famoso e discusso privilegio di fondazione dell'Aquila, attribuito a Federico II e tratto dalle *Epistolae* di Pier della Vigna, che, non ostante l'edizione curatane dallo Schard, continuavano con non minore fortuna a girare manoscritte. Era uno splendido esemplare, « in carta pergamena con tavole et coperta di coiro rosso indorato », che il Fornari conservava così gelosamente da portarselo in Spagna, ove gli fu sequestrato dal tribunale dell'Inquisizione e, riconosciuto opera di Federico II, venne descritto come parte dell'*Opus Federici*: v. il ms. U 3, c. 515, dell'Arch. Comunale dell'Aquila. Nella polemica circa le origini della città assunse particolare rilievo, per il Franchi e i sostenitori dell'attribuzione all'imperatore del privilegio, persino un riconoscimento come quello, non ispirato a dettami di critica filologica o giuridica, ma a livido settarismo, per di più retroattivo di secoli. Di lavori di trascrizione dai registri angioini uno dei più ponderosi è scomparso: il fascicolo dei privilegi del monastero certosino di S. Martino, che nel 1680 era posseduto dall'Archivio della Zecca (C. MINIERI RICCIO, *Le Cancellerie Angioina, Aragonese e Spagnuola dell'Archivio di Stato di Napoli*, ivi 1881, p. 14). F. Bonazzi, nell'ed. della *Cronaca* di Vincenzo MASSILLA, *Sulle famiglie nobili di Bari* (Napoli 1881, p. 91), riporta, tra i documenti, un 'inquisitio' di Carlo I d'Angiò del 1282 sullo *status* dei baroni e loro beni in Terra di Bari, una copia autenticata dell'estratto fattone nel 1603 dal Vincenti. Del quale numerose sopravvivono le caratteristiche accertazioni delle copie rilasciate.

<sup>26</sup> A p. 125: « Come si vedrà nelli *Contestabili* »; a p. 129: « Come si vedrà nel *Teatro* degli Senescalli ».

<sup>27</sup> *Teatro degli huomini illustri che furono Grand'Ammiragli nel Re-*

perché, lui morto, ci si limitò a quel secondo? Si può solo andare all'ipotesi che, non ostante tutte le asserzioni, esistessero, ma non rifiniti, o ancora in abbozzo, materiale informe quanto ugualmente prezioso. E, ipotesi suggestiva, pensando all'analoga sorte ch'ebbero i *Discorsi dei sette Uffici* di Camillo Tutini, che a lungo lavorò nell'archivio della Zecca, e non giunse a pubblicarne che le prime tre parti (relative al Gran Contestabile, al Maestro giustiziere e al Grande Ammirante), quei materiali potrebbero essere stati utilizzati sopra tutto per i rimanenti, che giacciono presso la Brancacciana.<sup>28</sup>

---

*gno di Napoli*, composto dal Dott. Pietro VINCENTI della città d'Ostuni, cominciando dagli Re Normandi, fino a gli Austriaci. Con l'indice dei Grand'Ammiragli, in Napoli, per Gio. Domenico Rancagliolo, 1628, pp. VIII-134 in 4°. «Tra le molte fatiche che già il Dott. Pietro Vincenti mio padre a beneficio dei posterì lasciò raccolte, una e di non picciol rilievo si è quella che fu da lui intitolata *il teatro dei Sette Uffici del Regno*. Quale, come che stata sia da curiosi investigatori dell'antiche historie ricercata, che si mandasse alle stampe, ho nondimeno per hora pensato di esporre alla censura dei più maturi giudizi una sol parte di lei, che l'Ufficio dei Grandi Ammiragli contiene»: dice, nella dedica a Luigi Carafa principe di Stigliano, Antonio Vincenti. Che tutti e sette i libri fossero compiuti attestava esplicitamente il Chioccarello nella notizia delle opere del collega scomparso: «*Theatrum septem supremorum officiorum Regni*, la tine [ma sono invece scritti in italiano], sunt autem Magni Camerarii, Contestabiles, Justitiiarii, Admirati, Prothonotarii, Cancellarii ac Senescalli. cum elogiis virorum illustrium, qui ex variis Europae partibus prodeunt, ea officia ac dignitates exercuerunt a Nortmannorum Regum aetate auspiciatus ad Austriacorum Regum usque tempora, deducens ac de eorum familiis».

28 *Discorsi de' sette Officii ovvero de' sette Grandi del Regno di Napoli*. Parte I, nella quale si tratta del Contestabile, del Maestro Giustiziere e dell'Ammirante, in Roma, per Iacomo Dragondelli, MDCLXVI. La seconda parte (nella quale brevemente si tratta del Camerlengo, Protonotario, Cancelliere e Senescallo), oltre che nel fondo delle varie opere rimaste manoscritte dell'erudito sacerdote napoletano presso la Brancacciana, risulta aggiunta alla prima nell'esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma (6.29.L.62). Il che è da porsi in relazione con la notizia che dell'opera dava F. NAZARIO nel «Giornale dei Letterati» (Roma), 1668, p. 85. Sui *Discorsi*, v. la pref. di Antonio Granito Pignatelli di Belmonte al *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Reame di Napoli negli anni 1647-50*, di Francesco CAPECELATRO, marchese di Lucito (Napoli 1850-54), vol. I, p. XIV. I bibliografi ignorano che il Tutini pubblicò anche a parte *Degli Ammiranti del Regno di Napoli*, discorso di C. T. napoletano (s. i. l.

Forse potrebbe essere ancora utile, in tal senso, un'attenta revisione di quei manoscritti, che da Roma, dove si era rifugiato sfuggendo alle ire del governo vicereale per la parte avuta nella rivoluzione del 1647-48, egli inviava, perché fossero conservati, tramite le sorelle, al card. Brancaccio, suo protettore, a Napoli.

La terza, e ancor più grande, fatica del Vincenti, quella che riesce persino assurdo pensare non in diretta funzione dell'ufficio, per il suo fine di utilità, anche immediata, è rimasta avvolta in un silenzio, che solo le induzioni di eruditi alla fine del secolo scorso hanno potuto rompere. Dei trenta repertori, in cui era stata sintetizzata la straripante materia degli atti angioini, nel '43 distrutti dalla barbarie tedesca durante l'ultima guerra, egli sarebbe stato l'autore dei primi quattordici: e cioè, oltre a quello relativo al solo, frammentario, registro di Federico II (a. 1239-40), di Carlo I e II, di Roberto, di Carlo l'illustre, di Giovanni I, di Carlo III, di Ladislao e Giovanna II. Ma sono ancora suoi: il *Repertorium ex Registris omissis*, il *Repertorium nonnullarum terrarum*, il *Repertorium familiarum* (forse rimasto incompiuto, un primo volume concernendo le lettere H-J) ed uno, particolare, relativo alla famiglia d'Aquino. Si pensi alla loro importanza, che avrebbe per gran parte meglio indirizzato il tentativo di ricostituzione degli archivisti napoletani: giunti, in una trentina di volumi, alla fine del regno di Carlo II, punto, quasi obbligatorio, d'arresto anche per i codici diplomatici del Del Giudice e del Minieri Riccio, sicché, per i successivi sovrani, non v'è strumento idoneo di ricerca, con un lungo salto fino al periodo aragonese. Ora, del Vincenti i registri angioini furono il campo specifico, la palestra quotidiana, in cui egli esercitò le sue doti di dotto antiquario, di paleografo, di giurisperito. Ogni suo lavoro, edito od inedito, vi si basa. Aveva attestato il Toppi: « *Elaboravit ordine alfabetico omnia contenta in Regestis Regiae Siclae, quae asservantur mss. in vo-*

---

nè data: cfr. Bibl. Naz. di Roma, 7.9.K.33). La stessa materia, trattata dal Vincenti e dal Tutini, avrebbe ripreso, limitatamente al governo di Carlo I d'Angiò e in forma più moderna, C. MINIERI RICCIO, *Dei grandi ufficiali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872.

*luminibus octo penes eius filium*». <sup>29</sup> Solo appunto alla fine dell'Ottocento ci si chiese di quei repertori che avessero fatto il figlio e gli altri successori nell'ufficio. E, partendo dall'asserto del Toppi, un erudito gentiluomo, il Geremei, che attendeva a uno studio su gli *Antichi archivarii napoletani*, con molto studio e infinita pazienza, ricostruendo l'*iter* dei lavori d'archivio compiuti su i registri della Zecca, doveva giungere a risultati, a dir poco clamorosi, che la scienza ufficiale, rappresentata dal direttore dell'Archivio di Napoli, Bartolomeo Capasso (ove, peraltro, l'aveva fatto approdare non un diritto di carriera, ma l'immensa erudizione), dovette rassegnarsi come a una verità sconsolante e modificare quella che, fino a pochi anni innanzi, <sup>30</sup> era la sua posizione negativa. Dunque il Geremei, avendo constatato che «nell'Archivio di Napoli, tra i riassunti mss. delle carte angioine, si conservano ventidue volumi che vanno tutti indistintamente sotto il nome di Sigismondo Sicola, archivario della R. Zecca dal 1673 al 1710 circa», epperò che, pure a prima vista, riusciva evidente non esser tutti di sua mano, ma solo gli otto meno antichi (dal n. 16 al 23), detti infatti *Supplementi*, il dubbio che gli altri fossero di molto anteriori risultava confermato dal fatto che, su i dorsi, fosse per tutti indicato l'anno 1686, inconcepibile per un'opera di così gran mole. Non solo: ma nei primi quattor-

---

29 Parlando delle opere inedite e lasciate manoscritte dal Vincenti (*De origine Tribunalium*, I. cit.). E' probabile si riferisse ai soli repertori degli atti dei sovrani angioini, da Carlo I a Giovanna II: come avrebbe fatto, ancora nel 1885, avanti di riconoscere in tutta la sua entità il lavoro d'archivio dell'erudito ostunese e dichiarando comunque, quei volumi, «perduti o scomparsi», B. CAPASSO, nel discorso inaugurale all'appena assunto ufficio (*Gli Archivi e gli studi paleografici e diplomatici nelle province napoletane fino al 1818*, Napoli 1885, p. 54). Pochi anni prima, del resto, G. DEL GIUDICE dichiarava di non sapersi che cosa il figlio avesse fatto dell'opera del padre (*Del Grande Archivio di Napoli*, ivi 1871, p. 9). Il problema, la lunga serie degli archivisti napoletani, per quasi due secoli, non se lo era neppur posto.

30 In effetti, il Capasso non pone mente al problema, se non per le sollecitazioni e le rivelazioni del march. Geremei. Comunque ne fa sua la tesi, come mostrano i suoi lavori successivi: *I Registri Angioini... che erroneamente si credettero perduti*, cit., p. 803; *Notizie storiche tratte dai documenti angioini conosciuti col nome di 'arche'*, pure cit., pref., pp. 96-97; *Inventario... dei Registri Angioini*, id., pp. 471-72.

dici è agevole incontrare registati atti che nel 1686 erano da decenni perduti.<sup>31</sup> Per cui, tenuto presente che l'ufficio di archivario, da Pietro Vincenti, passò (col breve intervallo di tre anni, nei quali, forse a dar tempo di giungervi più maturo, prima del figlio, Antonio, risulta in carica — dal giugno 1615 all'agosto 1618 — un Decio Conterio, noto solo per l'autentica di alcune trascrizioni)<sup>32</sup> in eredità, di figlio in figlio e di genero ai figli di lui, per quasi un secolo e mezzo, e cioè dopo Antonio un altro Pietro e dopo questo appunto il marito di sua figlia Laura, Sigismondo Sicola (che l'ebbe in forza della parentela) e due figli di lui, « non ci vuol molto ad indovinare come il Sicola, avendo, per dir così, ereditato l'ufficio archivistico del suocero per mezzo della moglie, ... ereditò pure, tra le carte dei Vincenti, i manoscritti di Pietro seniore, ricordati dal Toppi, e ch'egli, senza uno scrupolo al mondo, volle attribuirseli tacendone l'autore e spacciandosene ricompositore ». Che poi, se il Toppi si limita a ricordare che i Repertori lasciati da Pietro Vincenti erano in otto volumi e la materia vi si presentava distribuita secondo un ordine alfabetico, mentre invece hanno tale ordine i due indici per persone e per terre, ciò potrebbe esser stato dovuto a imprecisione (come nei titoli di altre opere del Vincenti) o all'aver confuso con la dichiarata volontà dell'autore dei *Teatri* di procedere in tal modo al fine di lasciare inalterata ogni questione di priorità tra i grandi uffici. Un'aggravante per

---

31 Come fa fede il teatino Carlo BORRELLI (*Vindex neapolitanae nobilitatis animadversio in Francisci Aelii Marchesii librum de neapolitanis familiis*, Neapolis 1663, p. 184 sgg., ove sono accuratamente descritti tutti i registri della R. Zecca superstiti), il cui maggior merito fu peraltro di aver, per primo, pubblicato, in appendice, il così detto *Catalogus baronum*. Il trattatello *De neapolitanis familiis*, redatto alla fine del secolo precedente, dal nobile salernitano Francesco Elio Marchese, con l'intento di introdurre nelle ricerche genealogiche e araldiche una diversa severità di metodo (di lì a poco esteso da Marino Freccia alla storia in genere, per cui si esigeva la conoscenza degli istituti e il controllo dei dati sulle fonti), era dal Borrelli, pur in polemica, riprodotto, dalle molte copie che ne circolavano manoscritte.

32 L. PEPE, *Notizie bibliobiografiche di Pietro Vincenti*, introd. al *Libro Rosso di Ostuni*, cit., pp. 52-53; e nella loro successiva ed. del 1899, pp. 62-63.

*Petrus Vincenti*

Dal Ms della Biblioteca Nazionale di Napoli IX C 29 fol 101

*Antonius Vincenti*

Dal Ms della Biblioteca Nazionale di Napoli IX C 8

l'indiziato Sicola sarebbe il fatto indubbio che, se poté appropriarsi dell'opera altrui e la continuò come poté, o la fece continuare, non risulta che altro in tanti anni abbia mai fatto, accentuandosi il contrasto con l'operosità spiegata, in un periodo di tempo tanto più breve, dal Vincenti. Ma dove il Geremei raggiunge la prova del falso è nel fatto che, proprio essendo archivio il Sicola, quei Repertori erano tuttavvia noti sotto il nome del loro originario autore.<sup>33</sup> Quando poi fossero fatti passare per propri, ritiene che fosse tra il 1702 — data in cui è ancora accertata l'esistenza dei vecchi frontespizi — e il 1710, in cui Sigismondó « andò a rendere conto a Dio ed al suo parente dell'artifizioso plagio commesso ». Che egli poi non si riferisse, per l'operazione condotta, a tale data più vicina e ne andasse a scegliere una così lontana, come il 1686, era prova di furberia, sia perché, essendo riasunte in quei repertori carte già perdute a quel tempo, non avrebbe saputo come rispondere a chi gliene avesse chiesto gli originali: mentre, nel 1701, avendo l'archivio riportato danni e perdite ingenti per i moti di piazza provocati dalla congiura del principe di Macchia, egli avrebbe potuto sempre riversarne su di essi la colpa. « Anzi, è lecito sospettare che il plagio fu da lui commesso proprio nel 1706, quando fece copiare il Repertorio dal Borrelli, mettendovi nel frontespizio quasi l'istessa dicitura usata in alcuni dei quattordici Repertori del Vincenti; solché per questi potette tacere il nome dell'autore, non essendovene altri esemplari onde apparisse la magagna, laddove pel Repertorio del Borrelli dovette esprimerlo, essendovene l'originale presso l'Aldimari ».<sup>34</sup>

---

33 Domenico MAJONE, nella sua *Breve descrizione della Regia Città di Somma*, Napoli 1703, nella prefazione (o *Preludio*), ricorda, tra quelli esistenti negli archivi di Napoli, « li Repertori della Zecca di Vincenti ». Combinazione o no, il primo a dar notizia delle conclusioni del Geremei era un nuovo storico di Somma (A. VIROLO, *La città di Somma Vesuviana illustrata nelle sue famiglie nobili*, Napoli 1887, p. 35).

34 Si allude qui al fatto che le due maggiori compilazioni del BORRELLI (il *Repertorio delle chiese, famiglie e altre cose notabili toccantino al Regno di Napoli e fuori* e i *Notamenti di cose curiose*, ecc.) erano finite, lui morto, nella biblioteca del cilentano giurisperito Biagio Aldimari, ricca d'oltre tremila manoscritti, molti dei quali, a dire di Pompeo SARNELLI (*Guida dei forestieri curiosi di vedere... le cose più notabili della*

Il risalire — d'altra parte — quei Repertori, almeno in massima parte, al primo Vincenti aveva un'importanza considerevole per la storia dell'archivistica e dell'antiquaria napoletana: chè, in tal modo, essi precederebbero « di quasi mezzo secolo, e con gran vantaggio di notizie perdute negli originali, quelli del Borrelli; mentre se fossero del Sicola sarebbero posteriori di altrettanto, e verrebbero anche dopo quelli del de Lellis posseduti dal Minieri Riccio. Specialmente, fra tutti i quattordici, a me sembra preziosissimo il grandioso Repertorio dei Fascicoli, perché fatto quando questi non erano ridotti allo stato, in cui da molto tempo si trovano, cioè diminuiti e malandati, perché in bambagina, assai più dei Registri in pergamaena ».<sup>35</sup>

Ancora una volta, a dar l'ultimo tocco a risolvere un interrogativo, frutto d'una scaltra ed aberrante manovra ai danni d'un morto benefattore e degli studi, era il sempre presente avv. Francesco Migliaccio, il buon genio degli studiosi nel grande Archivio, che al Geremei offriva la prova dell'essere i repertori più antichi autografi del Vincenti, fornendo insieme la data in cui attendeva al tredicesimo (contenente gli atti di Carlo III), mostrandovi inserito il cartiglio, al quale s'è già accennato e relativo alla visita del fratello, fra' Giacomo da Ostuni, datato 24 febbraio 1907. Neppure il figlio, il nipote o il Sicola stesso se n'erano accorti e avevano lasciato là quella, non tanto muta, testimonianza.<sup>36</sup>

---

*Real Città di Napoli*, ivi 1685, p. 417), « tratti da' pubblici Archivi ». Ieri come oggi, e ancor peggio. Ed erano di fatti ricordate (*Memorie storiche di diverse famiglie nobili così napoletane come forestiere*, ecc., Napoli 1691, p. 312) dallo stesso ALDIMARI. Nel 1706 Sebastiano Sicola fece far copia della prima per il proprio Archivio (CAPASSO, *Inventari*, p. 473).

35 Sono i documenti dai quali, dopo la 'legge organica' del 1818 e il riordinamento, e accentramento, degli archivi napoletani, si partì, per quella edizione in registi delle carte angioine sempre rimasta un'aspirazione negli eruditi e negli archivisti: *Syllabus membranarum ad Regiae Siciliae Archivum pertinentium*, Neapoli MDCCCXXIV-MDCCCXLV, 3 voll., con pref. di A.A. Scotti e a c. di A. d'Aprèa (che si ferma alla morte di Carlo II); e v. pure le *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di 'Arche in carta bambagina'*, in « Arch. Stor. Prov. Nap.ne », XXI-XXII (1896-97), e XXV (1900), a c. di S. de Crescenzo e R. Bevere.

36 Con il ritrovamento, da parte del Migliaccio, l'ultimo, infaticabi-

OSTUNI FINE CINQUECENTO -  
 INIZIO SEICENTO E IL SUO 'LIBRO ROSSO'

Abbiamo visto, iniziando, la calda professione di affetto del Vincenti verso la patria, Ostuni, e come ne esaltasse la 'civile condizione' dei cittadini e il grado di cultura. Si chiudeva con l'immagine del buon maestro d'umanità e di grammatica, l'abate Leonardo Clemente, ormai inabile per senescenza e pur rispettato come l'educatore di più generazioni. Non era un vanto isolato: lo storico francescano di Terra d'Otranto, Bonaventura della Lama,<sup>37</sup> avrebbe scritto della Ostuni del secolo seguente, ch'essa « produce ogni giorno ingegni nobilissimi: teologi, predicatori, poeti, medici ». Ma dimenticava giurisperiti, giudici e notai, di cui invece s'era fermata la tradizione prima del Vincenti, espressa in un atto essenziale per la vita della città, anche se pericoloso per le sue sorti, tornati gli Aragonesi o venuti gli Spagnoli: quei capitoli, concessi da Carlo VIII nella sua discesa nel Regno, nei quali si leggeva: « Considerato in detta città sono dottori et professori di legge et etiam di medicina, notari pubblici, judici con contratti et altri privilegiati », per cui Ostuni chiedeva, con la conferma dei suoi privilegi, di concedere a quattro suoi cittadini ogni anno l'ufficio di capitano o di assessore da esercitare in altre città. E, passato il vento dell'invasione, rinnovava l'istanza a re Federico, ottenendo l'ufficio per due.<sup>38</sup>

---

le, raccoglitore e trascrittore di documenti, del prezioso autografo del Vincenti, si chiudeva la nota del march. Geremia de' GEREMEI (datata: Napoli, dicembre 1887), estesa, come anticipazione dell'annunciato scritto su gli *Antichi archivari napoletani*, non più poi apparso, su richiesta del Pepe, e da questo riportata tanto nell'introd. al *Libro Rosso di Ostuni*, quanto in *Della vita e degli scritti di P. Vincenti* (rispettivamente a pp. 34 sgg. e 53 sgg).

37 Su cui v. P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana*, 2ª ed., Noci 1901, vol. I, pp. 282-83.

38 L. PEPE, *Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639*, Trani 1894, c. III, pp. 69 e 72.

Di quei 'privilegiati' alcuni sono noti: Antonio Epifani, che fu assessore a Monopoli e Bisceglie, e Fiorenzo Belfloro, che fu giudice a contratti, a vita, nella stessa Ostuni. Come appare dalle vecchie carte Antonio Monopoli, uditore generale d'Isabella d'Aragona. Tra i notai qualche nome: Francesco Epifani, Domenico Marchesio, Luigi de Clemente. Dei giurisperiti, di maggior fama, i due Petraroli: l'arcidiacono Alessandro, tenuto in gran conto alla corte di Ferrante d'Aragona, e Gaspare, « dottor famosissimo del quale ho scritto nell'*Origine de' Tribunali* », dirà il Toppi, che ricorderà pure Francesco Antonio Scalona, dottore 'in utriusque' e avvocato insigne a Napoli, dove pubblicò un corso di diritto universale.<sup>39</sup> Figura che, sia pure per un truce episodio, entra nella storia, quella di Gaspare, che fu giudice del *Concistorium Principis*, il tribunale d'appello, con sede a Lecce, creato da Ramondello Orsini, principe di Taranto, nel 1402, e che, coi suoi colleghi Antonio Guidano e Antonio Ajello, fu ritenuto partecipe della congiura che, a favorire re Ferrante, tolse di mezzo, la notte sul 13 novembre 1463, ad Altamura, Giov. Antonio Orsini, il figlio di Ramondello e di Maria d'Enghien. Ma dell'assassinio, più del Petrarolo e dell'Aiello — che sarebbe strano pensare fatto, per premio, arcivescovo di Bari —, ispiratore fu forse il Guidano (ch'ebbe dal re più mondani riconoscimenti: feudi e la nomina prima a regio segretario e poi a membro del Sacro Consiglio di S. Chiara, la suprema corte del Regno) ed esecutore un uomo di fiducia dello stesso principe di Taranto: quel Giacomo Protonobilissimo, dall'appellativo di 'Faccipecora', ch'ebbe in ricompensa ricchezze ed onori.<sup>40</sup>

---

39 N. TOPPI, *Biblioteca Napoletana*, cit., pp. 99 e 105.

40 Sul Petraroli, o Petrarolo ('de Petrarolo'), della famiglia ostunese che più emerse nel lungo periodo angioino, cfr., oltre a una genealogia del RAINIERI (*Notizie storiche di nobiltà appartenenti ai signori Petrarolo di Ostuni*, s. d., ma Napoli 1762), il *Dizionario bio-bibliografico salentino* [del Castromediano, Casotti, Maggiulli, de Simone], ms. nell'Arch. di Stato di Lecce, vol. I, n. 347; PEPE, *Storia della città di Ostuni*, cit., p. 1, segg. Sul Guidano: B. PAPADIA, *Memorie storiche della città di Galatina*, n. ed., ivi 1937, pp. 53 e 91; *Dizionario*, cit., I, n. 319; L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 508-9; M. PAONE,

Dobbiamo a Ludovico Pepe d'aver tentato di aprire uno spiraglio di luce sulla vita della Ostuni del tempo: sulle condizioni, oggi si direbbe, politico-amministrative ed economico-sociali, in cui essa si svolgeva; e di riscontrare, sulla base delle scarsissime indicazioni offerte, o piuttosto desumibili, da documenti quasi sempre d'altro fine e di ben diversa natura, la veridicità di una valutazione, come quella dell'ormai lontano Vincenti, che poteva esser frutto di nostalgia e in cui poteva aver prevalso l'amore per i luoghi cari alla prima giovinezza. Quasi impossibile impresa: la storia locale era stata già pressoché svuotata dai grandi eventi, che vi avevano solo occasionali e labili echi. Mentre Napoli s'avviava a divenire centro unico d'attrazione, e di scontro o d'incontro dei fermenti vivi di un'età che si chiudeva fra luci ed ombre, e le speranze, le ambizioni, i propositi di un'età nuova, nelle province, e in particolare nei centri minori, si avvertiva il distacco da problemi che investivano ormai le classi sociali o ch'erano patrimonio, e tormento, di poche individualità elette, cui sarebbe stato affidato in prosieguo quello che sarà il lento risorgere del Mezzogiorno.

Ben poco filtra dai documenti (di provenienza dalla corte, in cui si accoglievano, piú che non si negassero, istanze locali) civili, o (rimasti presso la curia vescovile) ecclesiastici, della vita del periodo aragonese, su cui si sarebbe dovuto esercitare (ma così non fu: la ricerca, da parte dei pur sempre pochi umanisti in ritardo, si rivolse alle origini leggendarie e a problemi concernenti la nobiltà) lo studio degli ancor quasi contemporanei. Tra la fine di quel periodo, scosso da fatti che riuscirono impreveduti e trovarono impreparate le province — dalle vere o supposte congiure dei baroni, utilizzate

---

in « Studi salentini », XX (1965), pp. 244-48. Sul Protonobilissimo: N. TOPPI, *De origine Tribunalium*, parte II, pp. 219-20; L. MAGGIULLI, *Monografia di Muro Leccese* (di cui fu signore), Lecce 1871, p. 67 sgg.; L. VOLPICELLA, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 319. Del *Concistorium Principis* si occuparono Marino FRECCIA nel suo *De subfeudis baronum et investituris feudorum*, Venetiis 1579, nn. 46 e 86; G. A. SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli*, cit., vol. III, l. V, pp. 462-64; e, piú di recente, G. M. MONTI, G. CASSANDRO e G. ANTONUCCI (in polemica col Monti).

da Ferrante d'Aragona ai fini del perseguito accentramento antifeudale, all'invasione turca fermatasi all'estremo di Terra d'Otranto, ma che ebbe disastrose conseguenze per la monarchia, alla calata in Italia di Carlo VIII e agli ambigui patti franco-spagnoli di spartizione —, e l'inizio del nuovo, viceregnale, Ostuni ha la fortuna di far parte del ducato di Bari, eretto, dalle occasionalità e i ripieghi della politica d'equilibrio fra gli Stati italiani, per un ramo degli Sforza, e di esser governata sotto le benevole ali di Isabella d'Aragona, vedova dell'ultimo duca legale di Milano, Gian Galeazzo Sforza, fatto avvelenare da Ludovico il Moro, e figlia di Alfonso di Calabria, donna di forte animo e di virili propositi ma anche la principessa più colta d'Italia, e poi di Bona, la non meno infelice e dotta regina di Polonia, stata alunna del Galateo. Provenne da loro anche alla piccola Ostuni un senso di vita nuova, di promettente sviluppo, di per lo meno provvisoria rottura d'un processo, reso inevitabile a mano a mano che si sviluppava l'accentramento napoletano, di provincializzazione, che significava decadenza e silenzio. Ma, perché costante e vicina, ancor più significò la presenza di due vescovi bolognesi, zio e nipote, Pietro e Giovan Carlo Bovio, accompagnati da uno stuolo di familiari, e che contribuirono al crearsi, loro intorno, di un circolo di letterati, di teologi, di giuristi. Legato alla famiglia è l'arcidiacono Francesco Bisantizzi che, come vicario, avrebbe a lungo retto la diocesi, dopo traslato a Brindisi il secondo Bovio. Nipote e pronipote dei due, un personaggio, di alti uffici nel Vice-regno, il brindisino Ferrante Fornari, per più versi vicino al Vincenti.<sup>41</sup> Del circolo dei letterati, che trovò sostegno sopra tutto nel dotto Giov. Carlo Bovio, l'anima è l'umanista oritano Quinto Mario Corrado, che, per le sue relazioni con Venezia e con Roma, ha modo di stabilire contatti e di associare ai Bovio l'amicizia in particolare con Paolo Manuzio, l'umanista-editore-tipografo, figlio di Aldo *senior* e padre del *junior* in corrispondenza coi dotti d'Italia e d'Europa. E la presenza

---

41 La parentela del Fornari con i Bovio derivava dall'aver il padre, Luzio, sposato Ursula Bovio, nipote del primo e sorella del secondo (*De Ecclesiis regalibus*, l. IV, *De Ecclesia S. Dionysii civitatis Brundusii*). E cfr. la preced. n. 25.

del Corrado, maestro di Girolamo Seripando, nonché di Giovan Bernardino Bonifacio, e non ancora obnubilato dai fumi della controriforma e dai pregiudizi fino a giungere alla condanna, e al vilipendio, del suo antico allievo e signore, esule e infelice, voleva dire aspra polemica tra le due sedi, di Oria — le cui ragioni, proprio col Bonifacio, sostenne — e di Brindisi, sostenute dal Casimiro.<sup>42</sup> Una polemica che, come tutte quelle che sorgevano da pretese giurisdizionali o da ambizioni nobiliari, non poteva non fondare le sue basi sul passato, e occorreva, a sostenerle o a contrastarle, il ricorso ai documenti, e quindi alla storia (anche se poi si affidava alla dialettica, a distorcerne il senso). Per ragioni, sempre, di campanile, si ricercava la patria di Ennio, suscitando polemiche tra città e borghi che dureranno oltre l'Ottocento; e si imprendeva lo studio delle iscrizioni messapiche, greche e latine. Soprattutto si studiava il latino: una scuola dei classici, animata dalla continua domestichezza del Corrado, fine epistolografo, dovette essere quella del Clemente, cui, come a privato maestro, si rivolgevano giovani non soltanto di Ostuni, ma di Carovigno e d'altri luoghi circonvicini, che avrebbero costituito il nuovo ceto dirigente. E ne possiamo apprezzare la validità, proprio, sapendone uscito il Vincenti, dal grado di conoscenza del latino, per cui riuscì, per il suo tempo e nei limiti offerti dalla materia da lui trattata, allora gonfia di retorica, e di retorica erudizione, perfetto stilista e dotato di quella larga cultura classica, oltre che giuridica, indispensabile agli studi storici, archeologici, archivistici. Sicché non dovette esser vana l'alta lode che all'umile maestro ostunese venne dallo Spera.<sup>43</sup>

---

42 Su Q. M. Corrado (1508-1575 c.), a. degli *Epistolarum libri VIII*, Venetiis 1565, tra cui una *De divo Francisco Dyrrachino*, cioè sul passaggio di S. Francesco per Durazzo, dedicata a Gio. Carlo Bovio, si v.: P. A. SPERA, *De nobilitate professorum gramaticae et humanitatis utriusque linguae libri quinque*, Neapolis 1641, pp. 441 e 516; N. TOPPI, *Bibl. Nap.*, p. 266; D. DE ANGELIS, *Le vite dei letterati salentini*, parte I, Firenze (ma Napoli) 1710 (ov'è anche la biografia del vescovo G. C. Bovio, su cui v. pure il TOPPI, *Bibl. Nap.*, p. 142); D. R. GRECO, *Memorie biografiche di letterati oritani*, Napoli 1838: ed ora Q. M. C. *umanista salentino*, Galatina 1978 (a c. di vari).

43 «Leonardus Clemens ab Hostunio... tanta utriusque lingua et doc-

All'apertura, verso le attività economiche, come nei riguardi della cultura, che dovette venire dal governo di Bona Sforza, è da farsi risalire il formarsi nella cittadina, centro di comunicazioni tra la Terra di Bari e la Terra d'Otranto, ma anche tappa d'obbligo da e per Napoli, di una colonia lombarda, di commercianti e uomini, in genere, d'affari. Non sorprende così trovarvi un libraio bergamasco, Rocco Valvassore, che, nel periodo dei Bovio, vi tenne un'attività fiorente, non senza influenza sul diffondersi della cultura. Ed approfittando delle franchigie concesse da Bona, alcuni milanesi (fra i quali Giovan Paolo Solari e Andrea Albrizzi, che aveva commissionato una tela al Veronese per donarla alla chiesa dei Riformati), vi si erano stabiliti, dando nuovo impulso ai tradizionali commerci dell'olio, del vino e del grano.

Ma la Ostuni dell'infanzia non era più quella che, vi tornasse egli di tanto in tanto oppure no, dalla maggior parte, rimastavi, della sua famiglia e da visitatori e corrispondenti, gli doveva pur essere rappresentata.

Dal '75 erano morti il Corrado, il vescovo Bovio, pur dal '64 traslato a Brindisi, e persino quel libraio Valvassore, ai quali, in vario modo, i suoi ricordi si collegavano. Col successore del Bovio, Vincenzo Cornelio Caetani, che, nei contrasti tra Papato e Spagna, aveva tenuto, mentr'era alla corte di Paolo IV e di Pio V, a favorire la seconda, un atteggiamento, a dir poco, sospetto, università e il clero stesso giungono all'urto. Sette canonici (tra cui il Clemente) e il sindaco, Allegro Petraroli, sono chiusi nelle segrete del palazzo vescovile, sorto sulle rovine dell'antico castello. Questioni di interesse (di esazione di decime) ne sono al fondo, e il contrasto si estende all'intera nobiltà ostunese e al barone di San Vito, Goffredo Pelagano; ben presto anche il numero dei carcerati si accresce, conseguenza delle reazioni e delle mutue denun-

---

trina prevaluit, ut intra eius provinciae fines in Humanitatis professione vix ullus inventus sit qui ipsum aliqua parte superaret, vel saltem aequaret. Docuit plurimos annos concurrentibus ad eius ludum ex omni pene Magna Graecia discipulis, unde admirabilem in bonis moribus et studiis consequabatur utilitatem»: P. A. SPERA, op. cit., p. 469. Per la scuola del Clemente, v. PEPE, *Storia della città di Ostuni*, cit., pp. 276-79.

ce. La lotta, era continuata, implacabile, giungendosi, nel '77, da parte del Caetani, alla scomunica, finché l'anno appresso, non ne era intervenuta, a placare gli animi, e non soltanto quelli, provvidenziale, la morte. Ma tutto questo era passato innanzi agli occhi del Vincenti bambino.

Si era poi iniziato il lungo presulato (un quarto di secolo: 1578-1603) del napoletano Giulio Cesare Carafa: che fu, nel complesso, un periodo tranquillo per il clero e per la città. Quindi, dopo il breve intervallo del d'Ettore, che volse il suo proposito al crearsi di un Seminario, aperto però nel 1609, subentrò, trasferito da Castro, il vescovo Vincenzo Meligne, di anche più lungo governo (1606-39). Con lui, ma solo negli ultimi anni, si sarebbe riacceso il contrasto, essendosi egli intestardito a porre in non cale le convenzioni tra il capitolo e l'università che stabilivano le tasse da pagarsi dagli ecclesiastici e che il Meligne voleva, tutti, esenti.

Le lotte si erano però spostate, sul finire del secolo, da quando, sindaco dal 1586, Marco Antonio Petraroli era stato fatto segno a gravi accuse di malversazione, sul piano personale e di gruppi familiari o formanti, comunque, partito. Gli avversari, che avevano richiesto nuove leggi ('capitoli'), di maggiore severità e precisione, ottennero la rimozione di alcuni del reggimento e promossero azioni giudiziarie, le quali duravano ancora nel 1597. L'una parte rinfacciava all'altra enormità e disordini. Ma il dissesto della finanza pubblica dipendeva da un fatto ben preciso e ormai lontano, pur se dall'inizio dell'età angioina ripetutosi nella storia di Ostuni, sempre sfruttandone l'aspirazione a non esser città feudale, ma regia: devoluta alla corte dopo morta la regina Bona, e venduta al marchese di Treviso, Ostuni aveva riscattato la propria libertà con quarantamila ducati, prima di tornare a esser riconosciuta demaniale nel 1561. Le conseguenze di quell'indebitamento, più o meno onorevole, i cittadini le scontavano ancora. Contro il nuovo sindaco, Marco Antonio Palmieri, spregiudicato uomo d'affari quanto esperto legista,<sup>44</sup> e contro il suo uomo di fiducia e intermediario, Donatantonio Valente,

---

44 Ed anche uomo di cultura, se aveva messo insieme una cospicua libreria, poi scomparsa senza lasciar traccia.

gli avversari (gli Epifani, i Larcario, i Calamo, i Bisantizzi) incitano il popolo a rifiutare il 'focatico' (l'odierna tassa comunale di famiglia) e scoppia un tumulto. Anche se questo è sedato, si ottiene la messa sotto accusa del Palmieri e del Valente. Ma, sacrificando il secondo, il primo riesce a conservare il potere ed è ancora in carica nel 1609, pur se, per gli anni avvenire, si preparavano terribili vendette, che avrebbero reso la città insanguinata e insicura.

Per quanto singolare possa apparire, il Vincenti sceglie proprio questo momento per riallacciare diretti rapporti con la patria e dedicare « Ordini ac popolo Hostuniensi » quella delle sue fatiche più direttamente ispirata alla carità del natio luogo. Tanto più singolare in quanto tutto fa ritenere ch'egli fosse, a Napoli, il rappresentante legale dell'opposizione e che ad essa facessero capo quei milanesi stabilitisi per ragioni di commercio ad Ostuni e venuti in contrasto con i rappresentanti della R. Zecca e della università per controversie di pesi e misure e di franchigie. La prima era assai semplice: alla pretesa che in Ostuni dovessero usarsi le misure secondo l'uso di Napoli, in base a un'ordinanza del viceré Pietro di Toledo che ne proibiva il variare di paese in paese, si rispondeva che quelle misure erano all'uso di Lecce e che quel rilievo non ad altro mirava se non ad estorcere denaro. La seconda più complessa: ad aggravare di tasse i milanesi, l'università aveva ottenuto dalla Sommaria che delle franchigie potessero godere solo quanti esercitavano commerci di transito e non chi vi si era stabilmente stabilito, con la famiglia, e avesse assunto la cittadinanza. Era il caso dell'Albrizzi, che, viceconsole veneziano sino al '79, era ormai cittadino ostunese dal '95. Questione non nuova: altri già nel passato erano ricorsi, e con minor diritto, allo stesso appiglio, a non pagar le tasse. Pure il Vincenti riuscì, in definitiva, come abbiamo già detto,<sup>45</sup> a fargli dare ragione. Contemporaneamente si svolgeva la maggior causa, relativa al gravoso debito pubblico, dal 1580 al '97 salito da 56.780 a 74.000 ducati, di cui la parte avversa attribuiva la responsabilità, anche per operazioni sbagliate, di comodo o, a dirittura, di

---

45 Cfr. alle precedenti p. 22 e n. 7.

frode, al Palmieri e alla sua cricca. Una 'protesta', non sappiamo se scritta, ma presentata dal Vincenti nel maggio del 1598, riuscì decisiva: in essa si chiedeva che si ordinasse la consegna dei rendiconti della gestione al Palmieri e al Valente. Questi tentarono di salvare la causa, e la libertà, con un raggirio di procedura: invece di presentarsi innanzi alla R. Udienza di Lecce, competente per territorio, sapendo di avervi ostilissimo il governatore, marchese di Spinazzola, lo fecero a Napoli avanti la Sommaria. Imprigionati alla Vicaria, ottennero, contro una forte cauzione, pur condannati, la libertà provvisoria.<sup>46</sup> Questo il retroscena della situazione, già accennata, tutt'altro che felice, che presentava Ostuni nel 1609, data del 'Libro Rosso', posto assieme e inviato alla sua città da Pietro Vincenti.

Dal primo Cinquecento — come abbiamo già detto per le ricerche sulla nobiltà — si era aperta l'era delle storie municipali,<sup>47</sup> e di quello che n'è il sottogenere: le descrizioni

---

<sup>46</sup> PEPE, *Storia della città di Ostuni*, pp. 201-2 e 250-51.

<sup>47</sup> Ricorderemo: per la storia della Calabria, le ricerche del Bombini; del Sannio, del Ciarlanti; di Andria, del de Franco; di Arpino, del Clavelli; di Atina, del Galeota (proseguite, nel sec. XVIII, dal Tauleri); di Atripalda, del Danza; di Barletta, del Grimaldi; di Benevento, del Caracciolo, del Vipera, del de Blasio, dell'Eustachio, del de Nicastro, del Bilotta; per Brindisi, del Moricino; per Caserta, del Capecelatro e del della Ratta; per Castellammare di Stabia, del de Rogatis; per Castrovillari, del Laventura e del Casalnuovo; per Cava dei Tirreni, del Manso e del Riddolfi; per Chieti, del Nicolini; per Conversano, del de Tarsia; per Crotone, del Lucifero; per Galatina, del Vernaleone e del Foniati; per Gallipoli, del Catalano e del Crispo; per Giovinazzo, del Paglia; per Lanciano, del Fella; per L'Aquila, dei due de Ritiis, del Vivio, del Cirillo; per Monteleone, del Bisogni; per Ortona, del de Lechi; per Napoli, dal Passaro al di Costanzo, dal Costo al Summonte, dai due Carafa — G. B. e Ferrante — al d'Engenio; per Pozzuoli, del Capaccio; per Rossano, del Blasco; per Sorrento, del Molognano; per Taranto, del Merodio (e poi del Giovane); per Teramo, del de Mutiis. A volte, storia municipale e storia delle famiglie avrebbero coinciso, come nel caso delle storie di Catanzaro, del d'Amato, e di Salerno, del Mazza, in cui la più ampia cornice serve a meglio far risaltare la propria genealogia (anche ricorrendo, nel primo caso, al falso).

storico-geografiche.<sup>48</sup> La parte più utile, o la sola utile, di questa produzione, anche per l'Italia meridionale, è costituita dalle raccolte di privilegi, statuti e consuetudini, la cui importanza sarebbe stata grande, sia per le successive dispersioni, sia perché avrebbero costituito la base per le future ricerche storiche locali. Ne furono compilate per le città maggiori (Napoli, Palermo, Bari, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Reggio), sia minori (Altamura, Andria, Giovinazzo, Gravina, Massa Lubrense, Monteleone, Penne, Tricarico, Venosa, ecc.), da eruditi (come il Toppi per la sua Chieti) anche di vasta fama.

A talune di queste raccolte venne dato il nome di 'libri rossi': forse dal colore dell'inchiostro che vi si usò, o dei sigilli impressi sulla cera rossa di Spagna, pendenti, nelle apposite teche, dalle pergamene originarie, o delle legature con cui si riunivano, presso le università destinatarie, le pergamene per non andar smarrite. Un nome che è comune a raccolte di documenti in particolare concernenti proprio la Puglia: Ostuni, Taranto, Gallipoli, Lecce (continuata, interpolandola con altri atti e memorie, sino alla fine del Settecento), Trani, Molfetta (ch'è la più antica: 1505), Barletta, Giovinazzo, Monopoli, Bitonto, tutti luoghi ove, dalla fine del periodo aragonese, era stata sentita, anche in questo amore alla storia, come nelle forme di vita, l'influenza veneziana. Ma con

---

48 Tra le descrizioni storico-geografiche locali, le più numerose sono ancora, ovviamente, quelle di Napoli: dalla più antica, di Giov. Lucio Scoppa (1507) a quelle del Tarcagnota, del di Falco, del di Stefano, del Mormile e del Sorgente. Si possono citare quelle per Aversa del Prasicci, per Grassano e per Tricarico del Corsuti, per L'Aquila del Pico, per Matera del Frisonio, per Penne del Pansa, per Pozzuoli di Ferrante Loffredo, per Sessa Aurunca del Florimonte, per Somma Vesuviana del Maione, per Sulmona del Ciofani, per Troia del Rosso. A più ampi orizzonti si indirizzavano il Sanfelice ed il Pellegrino per la Campania, il Barrio per la Calabria, il Marciano (e poi il Tasselli) per Terra d'Otranto.

49 Proprio perchè fu la sola ad esser pubblicata: G. A. MANNA, *Prima parte della Cancelleria di tutt'i privilegj, capituli, lettere regie et altre scritture della Città di Capua dall'anno 1109 insino al 1570 ridotto per ordine alfabetico*, Capua 1546-49 (e, 2ª ed., Napoli 1588). Oltre Capua e, naturalmente Ostuni, anche del *Liber privilegium Baruletanorum* ci è serbato il nome del compilatore, Francesco Antonio Mendoia, e la data: 1603.

qualche esempio pure per altre regioni: come il repertorio dei privilegi di Capua, che reca anche il nome del compilatore, Giovanni Antonio Manna.<sup>49</sup> Una ve n'è d'altro colore: il *'Liber Niger'* di Pisticci, che si riannoda a una vicenda drammatica e singolare.<sup>50</sup> Sorte comune, quasi nessuna ne fu, per allora e per molto tempo ancora, pubblicata:<sup>51</sup> forse perché, il serbarle così, nei grandi in-folio, custodite — come il Vincenti raccomandava nella sua lettera d'invio *'Ordini ac populo Hostuniensi'* della raccolta dei documenti più importanti per la storia di Ostuni, andati distrutti in un incendio gli originali —<sup>52</sup> nel pubblico *aerario*, meglio rendeva il crisma di antichità, e di autenticità, dei privilegi.<sup>53</sup>

---

50 Compilata poco oltre la metà del Cinquecento da Giovan Pietro Russo, la raccolta di statuti e consuetudini aveva l'intento di rafforzare la posizione della università di Pisticci in lotta contro il suo feudatario. La vendetta del quale non si fece attendere: e nel 1569 il Russo fu ucciso. Il *'Liber'* fu poi continuato da G. de Alferiis. Un altro *'Liber niger'*, per Reggio fu preso a compilare, attorno al 1566, dal notaio Colantonio Spanó.

51 Dopo il *'Libro Rosso'* di Ostuni, fu la volta di quelli di Molfetta, ed. nel 1899 da D. Magrone, e di Monopoli, ed. nel 1906 (nella serie dei *'Documenti e monografie'* della Commissione provinciale di archeologia e storia patria di Bari) da F. Muciaccia.

52 « Videtis insuper Reges, qui Demania concessere, et qui concessa sustulerunt; intuemini Regum beneficia in cives collata, ob grata servitorum merita; cognoscitis tot Urbis Dominos, tot cives Principum munificentia feudorum concessione honestatos. Quid plura? Occurritis futuris litibus, quae plerumque oriri solent, et afferre damna quam plurima, ac innumerabilia detrimenta ex defectu scripturarum, quae fere omnia poterunt hisce notitiis evitare; dum per eas iura publica tueri, lites suppattare, atque facili negotio calumnias expellere, uniuersique vestrum licet ».

53 Altre raccolte di privilegi, statuti e consuetudini si ebbero, senza il nome o la forma di *'libri rossi'* o, comunque, di colore: talune assai note, come quelle del Massilla per Bari (1550), dell'Imperato per Napoli (1624), la più tarda, ma più importante, del de Vio per Palermo (1701); e poi, anonima, per Cosenza (1557), del Manzella per Gravina, del Salconio per Penne, del Paparo per Catanzaro (1635), rimaste, e così tante altre, inedite o andate perdute. Forse, per l'Italia meridionale, il più antico codice che le racchiudeva è quello, quattrocentesco, di Messina, pubblicato, nel 1901, dallo Starrabba. Assai spesso era questa la materia aggiuntiva, o integrativa, di storie municipali, o descrizioni storico-geografiche, di cui, anche, costituivano il maggior pregio. Materiale, tutto, che avrebbe costituito l'avvio ai codici diplomatici cittadini, una delle componenti maggiori, anzi, di essi.

L'avvertimento fu inutile: l'università di Ostuni non conservò il prezioso *Index privilegiorum et scripturarum*, collazionato sui registri d'archivio, dal Vincenti, per propria ispirazione e carità del natio luogo, o perché richiesto: come l'insistere sull'utilità di aver presenti quei privilegi, e per le presenti contese, e per le future, farebbe pensare, ma non così l'espresso monito ai concittadini, tanto amanti della libertà del loro stato, del pericolo, insito nei continui dissensi, di finir col perderla. Ma quel che i custodi della cosa pubblica non seppero custodire, aveva recuperato un privato raccoglitore: il francescano P. Serafino Tamborrino, includendo il lavoro del Vincenti nella sua libreria, ricca di antichi manoscritti. Sicché poté il Pepe ottenerlo dall'erede e pubblicarlo, premettendovi quei cenni biografici e bibliografici, che era venuto arricchendo dopo il loro primo apparire nella « Rassegna Pugliese ». <sup>54</sup> Ma, poiché ogni scoperta ne reca un'altra, proprio mentre il Pepe attendeva già all'edizione, il suo migliore consigliere ed amico, il dr. Gaetano Tanzarella, ne rinveniva una seconda copia, esemplata da un notaio rogante nella città dal 1665 al '96, Giacobbe Fontana, e con l'aggiunta di tre privilegi, due dei quali importantissimi per la demanialità.

Quaranta i privilegi riuniti dal Vincenti nel 'Libro rosso', trentasette del periodo angioino e solo tre di quello aragonese: e questo divario, se indicativo della preferenza, e della particolare competenza, dell'archivario, riscontrabile in tutta l'opera sua, e in specie nel *De ecclesiis regalibus*, non può comunque non sorprendere, inducendo il Pepe a parlare di « raccolta affrettata o a dirittura strozzata ». <sup>55</sup> Se volle li-

---

<sup>54</sup> *Il Libro Rosso della città di Ostuni*. Codice diplomatico compilato nel MDCIX da Pietro Vincenti ed ora per la prima volta pubblicato con altri diplomi e note, premesse le notizie bibliobiografiche del Vincenti, da Ludovico Pepe, Valle di Pompei, Scuola tipografica editrice Bartolo Longo, 1888. Le *Notizie* erano apparse già nella « Rassegna Pugliese » del Vecchi e del Beltrani (a. III, 1886, nn. 23-24) e in estr. di pp. 32 in 16° (Trani, Vecchi, 1887). Una terza edizione ne fece il Pepe, ancora in quella rivista (XV, 1898 pp. 307-17, 332-42, 371-81) e in estr. di pp. 127 in 16° (Trani, id., 1899), col tit.: *Della vita e degli scritti di Pietro Vincenti*.

<sup>55</sup> L. PEPE, *Della vita e degli scritti di P. V.*, cit., p. 70. Tanto più poteva meravigliarsi il P., in quanto aveva avuto la possibilità di riscon-

mitarsi nella scelta degli atti relativi all'età aragonese, non si capisce perché non abbia concluso la sua fatica con un documento memorabile — tanto da farvelo includere da altri — come i capitoli concessi da Carlo VIII, il 17 maggio 1495 'in Castello Capuanae civitatis nostrae Neapolis', di conferma dell'appartenenza di Ostuni al regio demanio.<sup>56</sup>

Un'altra raccolta di privilegi, del tutto analoga a quella posta assieme per la sua patria, s'incontra nei *Processi della Sommaria*: quarantadue diplomi, relativi a Castellammare di Stabia, estratti sempre dai registri angioini e che vanno dal 1269 al 1419, corredati della firma e del sigillo del Vincenti, e della data, di marzo e aprile 1611, l'anno di altre ricerche del genere e prova ulteriore dell'indefessa attività dell'archivario, anche nei brevi anni in cui fu preposto alla R. Sicla.<sup>57</sup>

---

trare, dal *Repertorio di atti di Ostuni*, formato o, meglio, fatto formare da Francesco Trincherà durante la sua direzione dell'Archivio napoletano, e ritenuto anch'esso scomparso, ma di cui l'avv. Francesco Migliaccio gli aveva fornito un elenco (che il Pepe ritenne diverso, mentre, quasi certamente, coincide con l'altro), come esistessero ancora ben duecentotré atti concernenti Ostuni in realtà — v. n. 93, p. 124, del nostro scritto sul Trincherà — la copia, ritrovata, del Migliaccio si ferma a centosettantaquattro, che, peraltro, neppure per il periodo angioino, esauriscono l'argomento: come una più attenta ricerca avrebbe dimostrato. Sicché, in attesa d'altri arricchimenti, il Pepe aggiungeva ai privilegi copiati dal Vincenti, ed ai tre trovati acclusi alla copia del 'Libro rosso', altri quattordici documenti, tratti da Napoli, dall'archivio capitolare di Ostuni o da archivi privati.

56 Avrebbe invece posto a fine della sua raccolta due brevissimi brani: l'uno, tratto dalla *Chronica Casinensis* (nell'ed. di Venezia del 1513), relativo alle prime notizie su Ostuni e i suoi vescovi; l'altro, dai *Diurnali* di Matteo Spinelli di Giovinazzo, sul periodo del baliato di Manfredi, quando, nel 1255, tutte le terre intorno avrebbero alzato « le bandiere dello Papa », tranne Ostuni « perchè ci stavano Tudischi ». Una delle tante immaginazioni dello sconosciuto falsario, che si divertì a spese della critica moderna: ma l'averne tenuto conto il Vincenti è indice del credito attribuitogli, dopo il di Costanzo, dall'erudizione napoletana.

57 Arch. di Stato di Napoli, *Proc. Summ.*, pand. nuova n. 23, vol. 408, proc. n. 2406. E' un fasc. di 91 carte (i diplomi cui si riferiscono — come annotava già il Pepe nell'Introd. al *Libro Rosso di Ostuni*, p. 50 — erano in gran parte mancanti nei Registri angioini. La raccolta, a giudicare anche dalla sua collocazione archivistica, dovette essere curata per una qualche lite giurisdizionale. E' però da tener presente che a quei

## I SUCCESSORI E LA FAMA

Della vita di Pietro Vincenti le date sicure sono assai poche ed emerse quasi per caso quelle relative all'ingresso nello Studio napoletano (dovuta far regredire al 1586), alla laurea in *'utroque'* (e del successivo giuramento come avvocato), la nomina (nel 1608) ad archivario della camera dei notai e (nel 1610) della R. Zecca (quest'ultima esclusivamente basata sull'asserto del Toppi, mentre, per la sua attività specifica, sarebbe stato immaginabile vederlo assunto all'ufficio già molti anni prima): oltre naturalmente le date apposte alle due opere messe a stampa od ai manoscritti in cui figurano. Se per la nascita l'oscurità è spiegabile con l'inesistenza dei registri parrocchiali, per la morte è da meravigliare che nessun contemporaneo o repertorista posteriore si sia curato di riportarla. Al riguardo, tutti gli indizi vennero riuniti ed esaminati dal Pepe: la genealogia dei Vincenti, anzi tutto, che, pur se non sappiamo tracciata da lui o dal figlio, nel chiudersi con lo *status* al 1615, lo dà vivente. D'altra parte, fino all'anno prima ciò risulta dalle consuete attestazioni di autentica.<sup>58</sup> Ma nel giugno 1615 v'è altri che gli è succeduto nell'ufficio e che vi resta sino all'agosto 1618.<sup>59</sup> E' dopo di allora che su-

---

primi anni del Seicento risale un'anonima *Descrizione della Città di Castellammare* (compilata, secondo il Capaccio, da un G.B. de Rosaria): di essa si sarebbe avvalso un dotto gesuita, stabiese di nascita, Bartolomeo de Rogati, più noto per la sua *Historia della perdita e riacquisto della Spagna occupata dai Mori*, nel tracciare le *Memorie gloriose del Convento dei Padri Minimi in Castellammare di Stabia e della medesima città*, pubblicate, postume, a Napoli nel 1656.

58 L'ultima, nota, è del 27 settembre 1614 e concerne un atto riguardante i de Morra: « Extracta est praesens copia a supradicto originali Registro... [della R. Zecca] et in fidem infrascriptus Magn. Petrus Vincenti U. J. D. Regius Archivarius hic se subscripsit, et sigillum consuetum opposuit. Neapoli die 27 mensis Septembris 1614. Petrus Vincenti » (*Familiae nobilissimae de Morra historia a Marco Antonio de Morra... conscripta*, Neapoli 1629, p. 48).

59 Del 23 giugno del 1615 è la prima, analoga, autentica da parte

bentra il figlio del Vincenti, Antonio, il quale doveva aver appena compiuto i diciott'anni, se da un documento del 1656 compare cinquantaseenne.<sup>60</sup>

Poiché sulla base della normale durata degli studi d'umanità e dell'età in cui ci si iscriveva, e ci si iscrive, ai corsi universitari, si può giungere a ritenere che fosse nato attorno al 1570, e quindi alla fine del secolo avesse raggiunto la trentina, l'età di quarantacinque anni, per lasciare un ufficio, tra l'altro, conseguito solo ultimamente, non appare molto verosimile, a meno d'una morte o d'una malattia improvvisa. La sola luce avrebbe potuto venire da alcune annotazioni (che sembrano glosse intruse nel testo) della *Historia* del Summonte, se lo storico napoletano non fosse morto nel 1602, l'anno successivo all'uscita dei primi due, dei quattro volumi dell'opera, e avesse conosciuto sì il Vincenti, non però come archivario e neppure avvocato, ma come giovane e apprezzato erudito, non noto ancora per lavori a stampa.<sup>61</sup> Quelle annotazioni sono invece nel terzo tomo, edito nel 1640, anche se se n'era tentata, vent'anni prima, una stampa, per troppi errori o per frutto di malevolenza, subito distrutta. E riguardano un Vincenti, ormai largamente apprezzato anche per gli uffici tenuti e le opere pubblicate, e defunto due anni prima: il che, se riferito all'edizione del 1640, non ha senso (essendo, tra l'altro, ormai intervenuta, nel 1628 la postuma stampa, curata da Antonio Vincenti, del secondo 'teatro' del padre),<sup>62</sup>

---

di Decio Conterio U. J. D., l'anno successivo ne troviamo un'altra, in data 14 agosto 1618 l'ultima (sempre nella stessa *Historia* dei de Morra, pp. 1, 48 e 107).

60 Ciò appare, unitamente allo stato di famiglia dei Vincenti, da una supplica avanzata per rientrare a Napoli, sconvolta dal colera, obbligandosi a sottostare alla 'quarantena', del 21 ottobre 1656. Capo famiglia era il dottor Antonio Vincenti, moglie Caterina Ameranta, della stessa età, figli: il dottor Pietro, trentaseenne (con la moglie Anna Lucia Joele, e i figli bambini Nicola, Laura, che sposerà poi Sigismondo Sicola, Giuseppa e Teresa, nonchè altri figli del dottor Pietro), il chierico Andrea e Domenico. Il documento, ritrovato da B. Capasso nei verbali del Tribunale della Salute dell'Archivio municipale di Napoli, che attendeva a riordinare, fu pubblicato dal PEPE (Introd., cit., pp. 63-64).

61 Cfr. la precedente n. 20.

mentre ne può avere uno se riferito alla tentata stampa del 1620 e coeve quelle interpolazioni: il che porterebbe a ritenere defunto il Vincenti attorno al 1618, quando non aveva, comunque, raggiunto la cinquantina.<sup>63</sup>

Forse, per l'età troppo giovanile di Antonio,<sup>64</sup> si ricorse all'espedito di nominare intanto il Conterio. Certo era carica acquistata dalla famiglia e, che, come abbiamo detto, vi rimase ereditaria. Ma — come quasi sempre accade — i figli o i nipoti non ebbero il valore né eguagliarono la fama del padre o dell'avo. Di Antonio, che fu anch'egli, come il padre e come tutti gli archivari susseguiti in quel tempo, 'doctor in utroque', e rimase nell'ufficio di archivario della Zecca per oltre cinquant'anni, essendo morto nel 1669,<sup>65</sup> non ostante la, del resto solitaria, lode del Toppi,<sup>66</sup> non si ricordano che lavori d'archivio: autentiche e trascrizioni, tutt'al più un elenco delle dignità di corte.<sup>67</sup>

---

62 Cfr. la n. 27.

63 Nel 1620 alla stampa del III° tomo dell'*Historia* del SUMMONTE atese Giovanni Roncagliolo, che lo stesso anno pubblica quella *Historia della famiglia Gennara*, di cui abbiamo fatto cenno (v. n. 13) per esservi aggiunte alcune *Notae* archivistiche del Vincenti. Fu ristampato, e però dall'originale, nel 1640, seguito nel '43 dal IV° ed ultimo, da due diversi tipografi, sempre però « ad istanza di Gio. Domenico Montanaro ».

64 Forse anche per gli uffici ereditari o acquistati v'era un'età minima per esercitarli. Quella di diciott'anni si richiedeva, ad esempio, per i razionali della Camera della Zecca (Arch. di Stato di Napoli, *Proc. Summ.*, pand. ant. 5426, f. 6<sup>v</sup>).

65 Bibl. Naz. di Napoli, ms. IX.C.8, fasc. 1. L'ultima autentica che rechi la sua firma è del 23 giugno 1667.

66 « Veterum paginarum lectionumque reparator sagacissimus »: TOPPI, *De origine Tribunalium*, cit., t. I, p. 41, ove lo dice in ufficio dal 1616 al '54, con due evidenti errori, sull'inizio e sulla fine (non prima del 1618 e fino alla morte, nel '59).

67 L'elenco delle cinquantasei cariche o uffici di corte, nell'età angioina, era in un ms. della Brancacciana (II.E.19, f. 19), da cui lo rilevò l'erudito napoletano G.M. Fusco (*Dell'argenteo imbusto al primo patrono S. Gennaro da re Carlo II decretato con un'appendice sul libro delle spese della casa di re Carlo II d'Angiò*, Napoli 1861, p. 213, n. 3). E' ormai quasi inutile dire che tale foglio manca, probabilmente da allora, nel ms. della Brancacciana: nè i riordinatori se ne sono accorti, pur avendo mutato la collocazione in III.D.3. Il PEPE (Introd., cit., pp. 60-61) ha dato no-

Ad Antonio subentró il figlio primogenito, Pietro come l'avo, che, prima di essere archivario, era stato procuratore fiscale della Vicaria criminale.<sup>68</sup> A lui, morto pochi anni dopo aver assunto l'ufficio, nel 1673, la Regia Camera, ritenuto che « non solo non si doveva esponere venale per essere ufficio di gran decoro e confidenza, ma ch'era bene si fusse conferito gratuitamente a persone meritevoli e qualificate », aggiunse a tale tardivo riconoscimento il consiglio di preferire a tutti gli altri aspiranti il dottor Sigismondo Sicola « sí perché in esso concorrevano le parti di un idoneo personaggio, come dottrina e nobiltà, sí anche 'per essere strettamente congiunto d'affinità col detto ultimo Pietro, essendo suo genero ». <sup>69</sup> E la successione, ormai non più soggetta ad acquisto, passò ad altri due Sicola, figli di Sigismondo, il canonico Onofrio, autore d'una farragginosa e tarsiata di cronache *Vita di S. Aspreno*, e Casimiro, morto nel 1756, chiudendo quella ch'era stata, per merito di un solo, quasi una dinastia.

Vano peraltro sarebbe stato ormai ricercare, in queste tarde diramazioni della famiglia, un qualsiasi accenno ad Ostuni: l'ultima notizia al riguardo, trovata dal Pepe, concerne l'iscrizione alla nobiltà ostunese, rivendicata da Antonio e Pompeo Vincenti (è probabile, figlio di Agostino).<sup>70</sup> Un richiamo, che non sarebbe stato certo apprezzato dal rispettivo padre e zio, il quale, se della nobiltà dovette per ufficio occuparsi, alla propria non sembra attribuisse mai alcuna importanza.

---

tizia di alcune trascrizioni ed autentiche di atti, alle quali possiamo aggiungere un'altra, forse più importante. Lo Huillard Bréholles (che non rinvenne a Montecassino il codice del *Quaternus de excadenciis Capitulate* del periodo di Federico II, poi pubblicato dall'Amelli nel 1903) ne ebbe conoscenza da un frammento, trascrittone nel 1635 da Antonio Vincenti, e finito chissà come al Museo Britannico (*Historia diplomatica Fredericii secundi*, Parisiis 1852-60, t. V, pars 2<sup>a</sup>, *Additamenta*, p. 1235).

68 TOPPI, *De origine Tribunalium (Judices Magnae Curiae Vicariae in criminalibus*, ad a. 1666, nella terza parte ms. ed in., già cit., dell'opera).

69 Le notizie su i successori del Vincenti e in part. su i Sicola provengono dal CONFORTO: *Discorsi postumi del Signor Carlo de Lellis di alcune poche nobili famiglie* (cit. alla preced. n. 20), p. 130.

70 Risulta da un notamento del Collaterale che i due Vincenti ave-

Perché alla fama, che lo circondò in vita, subentrasse ben presto un silenzio, che sarebbe stato rotto soltanto da due altri eruditi ostunesi negli ultimi decenni dell'Ottocento,<sup>71</sup> può spiegare l'ufficio, che solo con lui comincia ad affidarsi ad eruditi di valore, e la natura degli studi, allora in gran voga, storico-genealogici ed antiquari, in cui rientrano tanto i 'Teatri' quanto i documenti posti assieme su i Cantelmo ed altre famiglie, o relativi a Ostuni e a Castellammare, e dalle quali non fuoriesce se non il 'permagnum volumen' del *De Ecclesiis regalibus*. Di fatti esso, per quanto manoscritto, non sfuggì all'occhio esercitato dei funzionari di corte e neppure alla sensibilità degli eruditi e, in particolare, dei giuristi, contemporanei. Era, d'altra parte, la prima, vasta, indagine documentata su un tème, riportato all'attualità sia dalla posizione ecclesiastica su di esso riaffermata dal Baronio nel *De Monarchia Sicula*, sia dalle continue dispute giurisdizionali e dall'atmosfera, oggi diremmo, concordataria, da cui poi si sarebbe passati alle tesi regaliste dell'autonomia ed autocefalia del Regno, fino al conseguente, estremo atto del ripudio dell'ultimo segno medievale di vassallaggio: quello della bianca chinea. E il suo interesse, ed anche la sua singolarità, si affidava alla conoscenza, che alcuno aveva avuto fin lí, e forse appresso, così approfondita, delle carte angioine, patrimonio più vasto e prezioso degli archivi napoletani. Predecessore, certo, dell'opera del Chioccarello, rimasta anch'essa manoscritta (ma è più spiegabile: per la sua gran mole), come, per il 'Teatro', del Tutini: ma un genere, anch'esso, or-

---

vano ottenuto nel 1640 un decreto di reintegrazione nella nobiltà di Ostuni, cui il Collaterale decise di non dar corso, in quanto 'superfluo', trattandosi di reintegrazione e non di aggregazione, già a suo tempo (forse di Pietro?) avvenuta: Bibl. Naz. di Napoli, ms. XI. B. 63, f. 391.

71 A riscoprire il nome (se non l'opera: quelle manoscritte, anche presenti in Archivio, gli sfuggirono completamente) del Vincenti sarebbe stato Francesco TRINCHERA, nella ponderosa relazione *Degli Archivi Napoletani*, Napoli 1872 (nel *Cenno intorno gli antichi Archivari napoletani*). Oltre alla meritoria ricerca biografica del Pepe, e per influsso del Gere mei e suo, assume via via maggior consistenza quanto per il suo Archivio era stato dovuto al Vincenti, nella considerazione di B. CAPASSO (*Gli Archivi e gli studi paleografici ecc.*, cit., p. 54; *Inventario cronologico-sistemico dei Registri Angioini*, pure cit., pp. 471-73).

mai fuori del gusto e del costume. Resta, almeno per il valore oggettivo della ricerca, l'affermarsi dell'erudizione come fine a sé stessa e quindi presagio del suo ancor assai lontano progresso; e restano la suggestione del tema, di vasto respiro nella parte generale, di singolare studio e dottrina negli argomenti particolari; nonché le indubbie doti dell'archivario, dell'erudito, del giurisperito, con la ammirevole tersità e fluidità dello stile latino, pur non sempre facile, lontano dai barbarismi del tempo.<sup>72</sup>

---

72 Di recente, uno degli studiosi tedeschi più ferrati in storia meridionale italiana, H. M. SCHALLER, nel suo studio *Die staufische Hofkapelle im Königreich Sizilien* (apparso nel « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », XI, 1959, p. 463), ha posto in rilievo il *De Ecclesiis regalibus* del Vincenti proprio come antecedente storico dei *Magni Archivii scripturarum pro regali jurisdictione volumina XVIII* (o, più brevemente, *Rerum jurisdictionalium*) del Chioccarello. Si ripeteva così l'analoga riscoperta di un'altra delle maggiori opere rimaste inedite dell'archivaria napoletana: quella della *Historia delle famiglie di Salerno normande*, dell'agostiniano G. B. PRIGNANO, ad opera di R. HOLTZMANN (*Unbekannte Stauferurkunden u. Reichssachen*, in « Quellen u. Forschungen aus italienischen Archiven u. Bibliotheken », XVIII, 1926, pp. 171-90).